

CARIE

La rivista letteraria che va alla polpa

numero due



CARIE

Anno I - Numero Due - 11 aprile 2017

REDATTORI

Andrea Ciardo

Davide Genta

Giorgio Ghibaudò

Giulia Muscatelli

Ilaria Carretta

Manuela Barban

Paolo Battaglino

Pia Taccone

Roberta Bracco

COORDINAMENTO EDITORIALE

Giorgio Ghibaudò

Manuela Barban

EDITING

Giulia Muscatelli

COORDINAMENTO ARTISTICO

Pia Taccone

PROGETTO GRAFICO

Orietta Martinetto

SOCIAL MEDIA MANAGER

Andrea Ciardo

Davide Genta

Giorgio Ghibaudò

Giulia Muscatelli

Manuela Barban

Pia Taccone

COPERTINA DI

MICHELANGELO ROSSATO

CARIE

LA LINEA

Specillum di Paolo Battaglini

- 6 -



ALEXA

di Stefania Bertola

illustrato da Roberta Rossetti

- 10 -



UNA NOTTE AL FILA

di Luca Rinarelli

illustrato da Pia Taccone

- 14 -



PERCHÉ NON SI PUÒ FARE?

di Andrea Tomaselli

illustrato da Alessandra Lodrini

- 19 -



SEMBRA CHE SORRIDA

di Lucio Aimasso

illustrato da Girolamo Petrosillo

- 29 -



QUANDO LA NEBBIA RUBA IL SOLE

di Piera Pacucci

illustrato da Raffaella Morgan

- 34 -



PRIMO GIORNO DI LAVORO

di Noemi Cuffia

illustrato da Caterina delli Carri

- 39 -



ORCHUS IN FABULA

di Davide Risso

illustrato da Adriana Liuzzi

- 46 -

indice



IL RISVEGLIO

di Licia Valente

illustrato da Giorgia Secchi

- 52 -



IL MALE MINORE

di Mauro Oggero

illustrato da Giulia Richetta

- 59 -



ASCOLTA ANCORA QUESTA, JOE!

di Paolo Battaglino

illustrato da Federico Salemi

- 64 -



LA VERA STORIA DEL MILLENNIUM FALCON

di Paolo Cavazza

illustrato da Andrea Iusso

- 72 -



SPEZIE

di Alessandro Cellamare

illustrato da Francesca Pusceddu

- 78 -



PASSAGGI

di Marino Buzzi

illustrato da Maddalena Carrai

- 83 -



COME LA PRIMA VOLTA

di Dario Accolla

illustrato da Rebecca Valente

- 90 -



LA LINEA

Specillum di Paolo Battaglini

“**S**e dovessi parlare in poco tempo del racconto descriverei Mr. Linea. Mr. Linea è un omino che percorre una linea di cui anch'egli fa parte, incontra ostacoli e chiede alla mano che lo disegna (il fumettista Osvaldo Cavandoli che negli anni '60 creò e animò il personaggio), di aiutarlo. L'idea piacque all'ingegner Lagostina e comparve in alcuni filmati del Carosello RAI.

Scrivere un racconto è un po' quello che fece Cavandoli. Creare un personaggio, metterlo in difficoltà, vedere come reagisce. Queste sono le regole. E se il personaggio sbraita, anche se non in *grammelot* milanese come Mr. Linea, occorre cercare di sbloccare la situazione. Ciascuno a suo gusto crea personaggi, ambientazione, trama. Quello che fa la fortuna di un racconto è un collage di tantissimi pezzi. Incipit (ne volete uno? *La notte durava venti secondi, e venti secondi il GNAC*, per sempre grazie Italo), punto di vista, voce narrante, scene, struttura, stile. Chi più ne ha più ne metta. Ci vuole un equilibrio fra tutti questi pezzi e molti altri e l'insieme non deve sembrare artefatto. Anche se a noi di Carie basta a volte uno soltanto di questi tratti, originale e coraggioso, per innamorarci di un racconto, sostenerlo ed editarlo. Non tutti sono Carver o Cortazar, Munro, DFW o Borges, almeno all'inizio.

Molti degli autori di questo numero, anche se non era stato dato un tema vincolante per i racconti di Carie 2, hanno parlato della memoria.

CARIE

Una notte al Fila di **Luca Rinarelli**, attraverso un bambino curioso e gli occhi iridescenti dei gatti di un vecchio stadio, ci riporta alla memoria condivisa della squadra del Grande Torino. Il racconto è illustrato dalla nostra Art Director **Pia Taccone**.

In *Sembra che sorrida* di **Lucio Aimasso** nonno e nipote, libero l'uno e non ancora imbrigliato l'altro dall'assillo del quotidiano, si passano la memoria. Le arti grafiche di **Girolamo Petrosillo** ben interpretano il racconto.

C'è una necessità biologica nel raccontare. I ricordi sono strade di sinapsi, engrammi plasmati da messaggi chimici fra neuroni. A volte, risvegliata da un particolare, la memoria può dare una parvenza di senso. Così accade in *Ascolta ancora questa, Joe!*, un mio racconto, cui fa da corredo il lavoro di **Federico Salemi**.

Per eccitarsi i bubuestri di Vonnegut usavano *bizzarre combinazioni di ventisei simboli fonetici, dieci numeri e otto segni di interpunzione o tocchi di pigmenti su superfici piatte incorniciate* (se non parlava di Carie!). Venti sono gli aminoacidi che vanno a formare le proteine, le frasi del nostro organismo. Chomsky, linguista e ricercatore di strutture innate del linguaggio, potrebbe illuminarci sull'argomento, ma io azzardo che il raccontare come il ricordare, prima ancora che necessari all'esistenza, siano base della nostra materia. Poi verrà il rito, poi la cultura.

E ancora torna il tema di questo terzo numero di Carie in *Come la prima volta*, in cui **Dario Accolla** fa giocare i suoi personaggi con la memoria. **Rebecca Valente** bene illustra il racconto.

Ne *Il risveglio* di **Licia Valente**, interpretato visivamente da **Giorgia Secchi**, una casa al mare cancella un passato insopportabile.

In *Quando la nebbia ruba il sole* di **Piera Pacucci** (a Ida Stella e ai suoi ricordi è la dedica) riscopriamo il racconto di guerra. **Raffaella Morgan** lo interpreta in disegno.

La vera storia del Millennium Falcon di **Paolo Cavazza**, corredato dai tratti di **Andrea Iusso**, gioca con i ricordi e il tempo, diverte riscrivendo l'immaginario di *Star Wars*.

Cortazar in un saggio paragona il racconto a una fotografia, contrapponendolo al film-romanzo. Il racconto deve vincere per knock-out, tutto significativo, non può concedersi fronzoli. Massimalmente minimal, questa è la scommessa.

Ci è piaciuto per stile **Alessandro Cellamare** con *Spezie*, un buio alla Philip K. Dick che attira i personaggi e il lettore. L'illustrazione è di **Francesca Pusceddu**.

Il racconto può far ripensare e approfondire il quotidiano. *Perché non si può fare?* di **Andrea Tomaselli**, raffigurato da **Alessandra Lodrini**, rompe la morale convenzionale pescando a fondo nei personaggi. In *Primo giorno di lavoro*, **Noemi Cuffia** fa incontrare le storie di due donne fragili e forti, alla Mannoia. L'illustrazione è di **Caterina Delli Carri**.

CARIE

Colpisce per ambientazione *Passaggi* di **Marino Buzzi**, interpretato da **Maddalena Carrai**, con una Bologna di notte ad accompagnare un amore declinante.

In *Alexa* **Stefania Bertola** suggerisce come liberarsi dalla tristezza. L'illustrazione è di **Roberta Rossetti**.

Colpiscono allo stomaco il punto di vista e il finale di **Mauro Oggero** ne *Il male minore*, reinterpretato da **Giulia Richetta**.

Il racconto rimane pur sempre evasione, di quanta ne abbiamo bisogno! *Orchus in fabula* di **Davide Riso**, abbellito da **Adriana Liuzzi**, ci parla delle disavventure dell'orco Mirto e suggerisce il perché i Dodo si siano estinti.

C'è poi una sorta di appagamento nel finire un racconto particolarmente riuscito. *Ho sempre avuto problemi a concludere i racconti in modi che potessero soddisfare un pubblico generico*, dice Vonnegut. *Nella vita vera, la gente non cambia, non impara mai nulla dai propri sbagli, e non chiede scusa. In un racconto devono fare almeno due di queste tre cose.*

Forse questo appagamento del lettore nasce dal tentativo dello scrittore, se mai vi riesca, di dare un senso agli avvenimenti del racconto. Ciò che nella vita spesso è impossibile.

Di recente Paolo Sorrentino così ha scritto, parlando del suo *The Young Pope*. *Il famoso «messaggio», cercano alcuni. Ma io ho sempre ritenuto che non debba esserci messaggio, ma ci deve essere solo un'organizzazione replicata e creativa della vita così come si presenta.*

Pensateci dopo aver letto o scritto un racconto.

Poi, se l'avete scritto, mandatecelo. 🍷🍷

CARIE

dente d'oro



CARIE



ALEXA

di Stefania Bertola

“ Sono così triste oggi... Andiamo al centro commerciale? Sono così triste oggi... Andiamo al centro commerciale? Sono così triste oggi... Andiamo al centro commerciale? Sono così... ”

- E va bene! Andiamo!

Aminata spegne con una botta ben assestata la pressante richiesta della bambola di sua sorella. Leyla la riaccende.

- Ciao, sono Alexa. La tua esperta di moda personale. Diventeremo di sicuro grandi amiche. Aminata guarda Alexa.

- Te lo scordi.

Leyla protesta:

- Non trattarla male. È già triste!

- Beh, mica solo lei.

Aminata sbuffa. Sono tutti un po' tristi, oggi.

Ami perché si è fidanzata con un ragazzo che le piace meno di un altro con cui si sarebbe fidanzata solo che lui voleva fidanzarsi con lei ma restare anche fidanzato con Marika. Sua sorella Leyla perché la sua ex migliore amica Carola ha avuto un ruolo migliore del suo nella recita di Estate Ragazzi: Leyla è uno dei cespugli di rovi che rotolano verso Mosè, mentre Carola è il vitello d'oro. E Fabio, il loro amico Fabio, è davvero molto triste, perché ha perso il lavoro. Al Call Center non lo chiamano più. È passato di moda, Fabio. Ai Call Center funziona così, ti chiamano ti chiamano ti chiamano con voracità e passione poi dopo un po' di mesi arrivano ragazzi e ragazze più freschi e, come in un bordello, nascono nuovi entusiasmi.

Fabio, Ami e Leyla prendono l'ammaccatissima Seicento argentea della mamma di Aminata e Leyla, e puntano dritti all'Ikea di Savonera.

- Guardate che io non c'ho un picco - dice Fabio.

- Io ce l'ho. Ho due picchi - Leyla tira fuori di tasca due monete da un euro - mi compro qualcosa.

- Seee... mezza Ikea ti compri, con due euro.

Fabio e Leyla si guardano di brutto. Aminata li placa.

- Io di soldi ne ho. E poi, mica andiamo a comprare. Andiamo a tirarci su il morale.

- Mi piacciono i ragazzi. Ho paura dei ragni - dice Alexa.

CARIE



- E chi se ne frega. La fai star zitta, quella bambola?
 - No, può parlare quanto vuole perché non sei tu che comandi - dice Leyla a Fabio.
 - È idiota. Lo capisci che è idiota?
 - Non è idiota! È furbissima! Sa tutto! - esagera Leyla.
- Meno male che sono arrivati all'Ikea. Ami prende la borsa gialla, e chiede agli altri due:
- Come va? Vi sentite già meglio?
 - No. Io mi sento ancora peggio. Vedo un casino di roba che non mi posso comprare perché non c'ho più il lavoro.
 - Perché, cosa ti compreresti?
 - Boh. Mi piacciono le tende. Guarda queste viola, che fighe. Nove e novanta.
- Ami ha preso lo stipendio di baby sitter il giorno prima, e in un momento di sconsiderata

CARIE



amicizia, regala a Fabio le tende viola, compra per sé il portatutto *Fangst* azzurro a 4 e novanta, e incentiva i due euro di Leyla in modo che possa acquistare la sfera decorativa Marka, di vetro dorato, a 4 e novanta anche lei.

Mentre sono in coda alla cassa, cercano di capire se la cura è servita.

- Fabio, sei ancora triste?

- Sì. E tu?

- Sì.

- Perciò ho ragione io, e quella bambola è una testa di minchia. Se sei triste, venire al centro commerciale non serve a una mazza.

La signora in coda davanti a loro conferma.

- Infatti... datemi retta, per ritrovare il buonumore è meglio il solito vecchio sistema.

Aminata guarda Fabio dritto negli occhi. Il messaggio è: "Se dici 'farsi una bella canna' ti stacco parti del corpo."

Fabio sceglie il piano B.

- Vuol dire il sesso? Beh, non so... a me mi passa la voglia.

- No, scusi, veramente io mi riferivo al consumo di gelato.

Aminata, Leyla e Fabio piombano in una depressione un filo più seria. Eccoli qui, luglio, un caldo bestia, la lotta quotidiana per la vita in pieno corso, e arriva una Suprema Imperatrice dell'Ovvio a dire che per ripigliarsi bisogna mangiare i dolci. Perfino Alexa si ribella.

- Ho l'ombelico girato al contrario - dice, piccata.

- Fa un po' vedere... - chiede il signore in coda dietro di loro. Sembra piuttosto anziano, ma in effetti è morto da qualche anno. Nel carrello, ha il vaso *Vasen*, l'unico oggetto Ikea il cui nome abbia un senso, e sette lanterne *Rotera*.

- Non è vero... - gli confida Leyla - Non ce l'ha, l'ombelico. Non so perché lo dice. Se la spogli, non c'è l'ombelico.

- Comunque - dice il signore anziano (morto, in realtà) - secondo me vi ponete il problema in modo sbagliato.

- E cioè? - chiede un giovane padre tre posti avanti a loro.

- E cioè, quando si è un po' giù, tirarsi su è inutile. La pena è sempre lì.

Aminata guarda in alto.

- Dove?

- Lì. Il dolore è fatto a tubo, miei cari. Ti sposti in su, in giù, ma non ne esci.

- È vero! - dice qualcuno in coda.

- Ha ragione! - dice qualcun altro.

Dalle code vicine si alzano altri assensi. Questa è gente che conosce la vita, vengono all'Ikea, si montano i mobili, sanno usare la brugola, ne hanno passate tante e sanno benissimo che gelati, shopping, scopate e canne sono palliativi sopravvalutati.

CARIE



- Ma allora? Come si fa? - chiede Fabio, scettico.
 - Bisogna staccarsi dalla tristezza in orizzontale, non in verticale. Andare altrove.
- Ami guarda in basso:
- Dove?
 - Un po' più avanti nel tempo. Da quella distanza, guardi le tue pene e pensi... non so... faccio un esempio a caso... il vitello d'oro, che ruolo statico e pesante! Vuoi mettere col cespuglio di rovi, che rotola e punge?
 - Punge! - grida Leyla entusiasta.
 - E che bisogna fare per spostarsi? - chiede Fabio.
 - La musica. L'unico modo per staccarsi da dispiaceri piccoli e medi è ascoltare la musica giusta. Ognuno ha la sua. Una musica che quando la senti ti sbalza dal presente come una folata di vento. E adesso scusatemi, ma devo andare.
- I fantasmi sono così, si stufano presto.
- E lei? - gli urla dietro Ami, mentre il signore si dirige verso un'altra coda - che musica ascolta per allontanarsi dai suoi guai?
 - Ascoltavo l'adagio della Sinfonia Concertante di Mozart! - grida il vecchio - Anzi, lo suonavo! Io da vivo ero un violinista! Mi chiamo Yehudi Menuhin e sono morto nel 1999.
 - Mozart. Musica classica. Dovevo saperlo che c'era la fregatura - sbuffa Fabio.
 - Mmm... - riflette Aminata.
- Leyla accende Alexa.
- Ciao! Oggi sono proprio felice... andiamo a comprare un abito nuovo? 🍷🍷

AGENTE PATOGENO: Stefania Bertola

Nata a Torino, è scrittrice, traduttrice, sceneggiatrice e autrice radiofonica italiana.

Ha pubblicato numerosi romanzi di grande successo, tra cui si ricordano: *Biscotti e sospetti* (Salani, 2004), *Il primo miracolo di George Harrison* (Einaudi, 2010) *Ragazze mancine* (Einaudi, 2013) e l'appena uscito *Ragione e Sentimento* (Einaudi, 2017).

PANORAMICA di Roberta Rossetti

Diplomata in scenografia all'Accademia Albertina di Torino, segue poi corsi di illustrazione con Cinzia Ghigliano, sempre a Torino e con Carll Cneut alla *Ars in Fabula* di Macerata. Lavora come illustratrice dal 2014 soprattutto nel campo dell'editoria per l'infanzia.

Sito web: <https://iltrexapois.wordpress.com/>

CARIE



UNA NOTTE AL FILA

di Luca Rinarelli

“Ogni tanto apriva gli occhi. Giusto quel poco che gli confermasse di esser solo. A parte Ruff. L'orso di peluche lo fissava immobile. Ne poteva intuire solamente un leggero riflesso negli occhi di vetro. Oltre il buio, qualche linea sbiadita ricordava i mobili della cameretta. Strisce più nette partivano dalle fessure della tapparella per proiettarsi sui muri.

Si alzò seduto sul letto. Il cigolio delle molle lo fece trasalire. Trattenne il respiro per un secondo, poi si rese conto del freddo che gli trasmetteva il pavimento sotto le piante dei piedi.



CARIE



Si avvicinò alla finestra e appiccicò gli occhi ad una delle strisce luminose che tagliavano il vetro. La via inzuppata da giorni di pioggia, le auto parcheggiate. Nessuno per strada. Normale, a metà di una notte fredda e di una settimana qualunque di novembre. Dall'angolo con corso Unione Sovietica spuntò una sagoma pesante, ricurva in avanti. Man mano che si avvicinava, Valentino riusciva a riconoscerne meglio le forme. Le due sporte che pendevano dalle mani, l'impermeabile troppo lungo.

Tolse di dosso il pigiama. Sua madre insisteva a non capire che quella lana gli causava un prurito insopportabile. Si vestì e aprì la porta della stanza. Dal fondo del corridoio poteva percepire il respiro pesante di sua madre. Prese gli scarponcini e raggiunse il portoncino blindato dell'appartamento. Dopo averlo richiuso senza produrre alcun rumore, indossò le scarpe sul pianerottolo.

Pativa un caldo soffocante e le ascelle colavano liquido tiepido.

Lo sto facendo. Lo sto facendo davvero.

Non accese la luce delle scale. Sai mai che i vicini s'accorgessero della sua fuga. Raggiunse l'androne con il cuore che pompava rapido.

In strada il vento freddo gli permise di respirare. Via Spano era come l'aveva vista dalla sua finestra. I lampioni si moltiplicavano nelle pozzanghere e coloravano di arancione la nebbia che fluttuava sotto i balconi più bassi. Valentino alzò gli occhi verso casa sua. Tutto spento. Continuavano a dormire.

Prese una lunga boccata d'aria e fece i primi passi in direzione di quel che rimaneva della curva del vecchio stadio. Raggiunse il prato spelacchiato. Il troncone di spalti mostrava tratti di tondini arrugginiti che spuntavano dal cemento esausto. L'uomo, che Valentino aveva spiato dal quinto piano per tante notti, chinava in avanti la schiena. Il trench trasandato gli scivolava dalle spalle alle scarpe come gelatina.

Valentino spostò in avanti il piede sinistro e perse l'equilibrio. Ruzzolò a terra. Un fruscio strano e tante piccole macchie scure si dileguarono.

Il tizio raddrizzò la schiena e si voltò di scatto. Lo squadrò, con la testa pelata e le guance gonfie. A terra giacevano i due sacchetti di plastica e qualche vassoio di stagnola, pieno a metà di una massa informe.

Il bambino non riuscì a chiudere la bocca, spalancata come l'ingresso di una galleria autostradale. Schiacciò sul terreno molliccio i palmi delle mani, sperando che il tremore svanisse.

CARIE



- Mi scusi...

L'uomo rimase muto. I suoi lineamenti si distesero poco a poco. Sorrise e fece cenno a Valentino di avvicinarsi. Gli scompigliò i capelli per poi dargli di nuovo le spalle. Cominciò a emettere mugolii sommessi verso i cespugli sotto gli spalti mozzati.

Valentino vide apparire tanti punti luminosi. Gialli, verdi. Gli parvero coppie di lucciole ferme, immortalate in una fotografia. Prese tutto il coraggio che potevano dargli i suoi sette anni e si tirò su.

Una pressione morbida sulla sua caviglia sinistra.

Gatti. Non riusciva a capire quanti fossero e non ne distingueva i colori, nell'oscurità. Lo avevano circondato. Non percepiva nulla di minaccioso e lo strano personaggio non smetteva di sorridergli.

Poi un rumore sommesso. Continuo, morbido. I felini sempre più attaccati alle scarpe. Fanno le fusa. Tutti assieme. Il ronzio aumentò d'intensità. Stava sudando e si sentiva soffocare. La testa prese a girargli e Valentino perse l'equilibrio.

Un bagliore potente illuminò a giorno il campo. Due porte scintillavano di vernice bianca. I pali e le traverse reggevano la rete a maglie quadrate. Le linee di calce parevano appena disegnate e l'erba rasata luccicava, sotto i riflettori.

Ma... non c'era niente, prima...

Il vociare della folla. Valentino non avrebbe saputo dire quando fosse iniziato, ma in quel momento lo udiva con chiarezza. Aumentava. Si stropicciò gli occhi. Spalti gremiti di gente festante. Il suono allegro di una tromba.

In quel momento entrarono undici uomini vestiti da calciatori. Le maglie avevano qualcosa di insolito. Una tinta rosso scuro, atillate e ruvide. Gli ricordavano il suo pigiama. Sul petto, a sinistra, delle patacche di stoffa tricolore quasi quadrate. Enormi pantaloncini bianchi e calze nere da montanaro.

Una mano sulla spalla sinistra. Il bambino si voltò di scatto.

L'uomo con l'impermeabile gli stava ancora sorridendo. Gli porse un mazzo di rose rosse, confezionate con un fiocco enorme. Poi gli fece un cenno vago, come per indicargli qualcosa alle spalle.

Allora il piccolo si rivolse di nuovo verso il centro del campo. La squadra era allineata in mezzo al cerchio bianco. Uno dei giocatori si staccò dal gruppo per venirgli incontro. Una risata dolce e malinconica. Portava una fascia stretta al braccio sinistro. Il fisico non era slanciatissimo. Trasmetteva una sensazione di duro, resistente.

CARIE



L'uomo lo prese in braccio e annusò le rose.

- Sono bellissime, grazie. Come ti chiami?

- Valentino.

- Ma pensa! Anch'io.

Un breve silenzio.

- Trattali bene, i gatti di questo stadio. Se porti loro da mangiare, succede sempre qualcosa.))

Questo racconto è stato ispirato da un fatto di cronaca realmente accaduto.

AGENTE PATOGENO: Luca Rinarelli

È nato nel 1975 a Torino, strana città in cui si ostina a vivere.

Storia del Novecento, fotografia e cinema le passioni di sempre. Membro del collettivo *Torinoir*, si è occupato per anni di persone senza fissa dimora.

Ha pubblicato i romanzi *In perfetto orario* (Robin, 2009 e prossima ripubblicazione con GoWare), *La gabbia dei matti* (Agenzia X, 2011) e *Inverno rosso* (Eris, 2014).

È uno degli autori della biografia *Dalla parte degli ultimi*, (Edizioni Gruppo Abele).

Ha pubblicato in e-book il racconto *H*, selezionato dal concorso Corpifreddi.

I suoi racconti sono stati pubblicati in varie antologie come *Un giorno a Torino Calibro 9* (Novecento media).

Facebook: <https://www.facebook.com/luca.rinarelli>

PANORAMICA di Pia Taccone

Nasce nel 1978 a Torino dove vive e lavora. Disegna immagini e copertine per libri e albi illustrati. Ama le contaminazioni: collabora volentieri con artisti, artigiani, professionisti e aziende per illustrare i supporti e gli oggetti più svariati. Espone in gallerie in Italia e all'estero, partecipa a mercatini e laboratori, portando l'illustrazione ovunque ci sia spazio per raccontare una storia, accompagnare musiche, rafforzare testi, riempire silenzi o anche solo decorare. È il direttore artistico della rivista letteraria CARIE.

Sito web: <http://www.piataccone.it/>

Facebook: <https://it-it.facebook.com/PiaTaccone/>

Instagram: <https://www.instagram.com/piataccone/>

CARIE

bruxismo



CARIE



PERCHÉ NON SI PUÒ FARE?

di Andrea Tomaselli

“P erché a terra fa schifo, dai, è tutto sporco!

Tommi guarda per terra.

- Non è *spocco* - protesta. La *r* ancora non la sa pronunciare. Dovrebbe, ormai, ma questa cosa, di suo figlio, a Stefano piace da morire. Ogni volta prova una tenerezza così profonda che gli fa anche un po' male.

- Nei marciapiedi i cagnolini ci fanno pipì e cacca - aggiunge Stefano, più dolce.

Tommi si piega come se fosse di gomma, la faccia gli arriva a pochi centimetri dall'asfalto

- Non c'è cacca e pipì.

- Nella cacca e nella pipì ci sono degli animaletti invisibili che fanno venire le malattie. Anche se lo sporco non lo vedi più, quegli animaletti ci sono ancora - gli spiega Stefano.

A Tommi questi animaletti fanno subito paura. Soprattutto perché non si possono vedere. Torna subito indietro, coi suoi passetti piccoli e veloci, raggiunge il sandalo più vicino, lo afferra, indietreggia ancora fino al sandalo che aveva perso per primo, si lascia cadere col culetto per terra e se li rimette. Prima uno. Poi l'altro.

A Tommi piace da morire correre a piedi nudi. Stefano lo sa. Elisa lo portava al parco, per farglielo fare, ma Stefano non era d'accordo. Aveva paura che tra l'erba ci potessero essere siringhe o cocci di bottiglie di birra, che Tommi potesse tagliarsi, o ancora peggio infettarsi. Avevano litigato un paio di volte, per quello. E adesso, che dipende solo da lui, non lo porta al parco. C'è uno spiazzo di cemento, a cinque isolati appena da casa, con un campetto di basket e uno di calcetto. Lo porta lì. Col fatto che non c'è l'erba, Tommi non chiede di togliersi le scarpe. È quasi sempre deserto.

- Dove cazzo sono i ragazzi? - chiedeva Stefano all'inizio, quando si erano appena trasferiti e con Elisa avevano scoperto questo posto dove Tommi poteva imparare a camminare.

- Giocano alla play - gli rispondeva Elisa, con quella matura ovvietà con cui era solita accettare la *case*, le *case* così come vanno, al contrario di Stefano che prima di prenderne atto fa finta di non sapere che è così e si concede almeno una protesta.

Né Stefano né Elisa riuscivano a ricordare la prima volta che avevano visto Laura. Succede quando arrivi in un condominio nuovo. Di alcuni condòmini ricordi esattamente la volta in cui li hai conosciuti, quando vi siete presentati, ma con la maggior parte, di solito, non ti presenti, perché non sono della tua scala, perché la prima volta che vi incrociate è a distanza, o di fretta, e la seconda volta non è più il caso di farlo, ci si saluta cordiali, senza bisogno di sapere i rispettivi nomi. Sfocati, gli uni per gli altri.

CARIE



Con Laura era andata così, e quando avevano messo a fuoco il suo volto, la scala in cui abitava, chi fossero i suoi genitori, era passato circa un anno.

L'esserino lo chiamavano con Elisa. Era il condòmino che più li incuriosiva. Innanzitutto, non riuscivano a capire se fosse un ragazzino o una ragazzina. La magrezza eccessiva non aiutava. Se in quel corpo ci sarebbero dovute essere delle forme femminili, i pochi chili le cancellavano. E poi portava i capelli tagliati corti. E ancora il modo di vestire: sempre in tuta, la tuta di una società sportiva, e il borsone, un borsone grande che non capivano come facesse *l'esserino* a trascinarselo dietro. Così, a fiuto, sembrava un borsone da calcio; ci sono le ragazze che fanno calcio, ma, si sa, di solito è uno sport da maschi.

Insomma, tutti gli indizi facevano propendere per un ragazzino, ma c'era un *quid* che faceva sospettare fosse una ragazza.

- Gay - aveva aggiunto Stefano - se è femmina, è seriamente candidata.

CARIE



Elisa non ne era convinta.

Una volta, invece di incrociarla da sola, che usciva o rientrava col suo borsone, la intercettarono che parlava con sua madre.

- Ah, ecco di chi è la figlia.

- E quindi suo padre è quello con la Toyota grigia! – e la voce aveva tolto ogni dubbio: ragazzina.

A quel punto, oltre alla presunta omosessualità, restava un altro argomento a dividere Stefano ed Elisa: l'età dell'esserino. Anche in quello Laura era parecchio ermetica. Poteva avere 12 anni: Elisa, come 15: Stefano.

Poi, una mattina, Stefano, che aveva fatto una strada diversa dal solito a causa di un'antipatica deviazione, la vide venire giù dal 61 e correre verso l'ingresso del liceo artistico.

- Te l'avevo detto che non poteva fare le medie! - aveva fatto, vittorioso, a Elisa, la sera. Lei aveva continuato a torturare l'insalata sotto l'acqua corrente e azzardato un:

- Magari è una di quei bambini prodigio!

Il cognome l'avevano scoperto a una riunione di condominio (famiglia Converso, padre, madre e figlia unica, scala b, terzo piano a destra fronte strada), mentre il nome era destino che lo conoscesse solo Stefano, nel biglietto di condoglianze che avrebbe trovato nella buca: *I coniugi Converso e la figlia Laura sono vicini alla famiglia Argenti.*

- Laura... giusto? - si avvicina Stefano.

Con la poca luce dei garage non ne è sicuro, ma gli sembra che stia piangendo. È rimasta ferma, in piedi, appoggiata al basculante del proprio box, tutto il tempo che Stefano ci ha messo a mettere dentro la macchina.

Quando le arriva accanto dubbi non ce ne sono più, anche se lei si sforza di smettere.

-Tutto bene?

- No - risponde a stento Laura, con un dolore che allaga il *no* e s'inchioda in Stefano.

- Vuoi... parlarne? - le chiede. È abituato. Coi suoi ragazzi non si limita a spiegare, a *passare* nozioni. Sa che a quell'età, a volte, lasciarli parlare serve, anche senza una strategia. Lui è un'antenna e i ragazzi si fidano, sentono che può prendere in consegna il dolore che hanno dentro, per un po', tenerlo lì, fuori, dare loro un po' di respiro, prima di lasciare che se lo riprendano.

- Non ce la posso fare... - sbotta Laura.

Stefano aspetta. C'è un modo. Per farlo uscire bisogna non stargli addosso. Questione di secondi, ogni volta diversi. Uno in meno e non esce più, uno di troppo e non riesci a prenderlo.

- Cosa è successo? - chiede, quando sente che deve.

CARIE



- Quello... che succede sempre - e il pianto le strozza il resto. Il suo viso si bagna e le dita tremano sugli occhi, per arginare, sapendo che è inutile.

Stefano le porta una mano sulla spalla, e lei subito si scosta, staccandosi dal basculante. Piange ancora, ma non più in piena. Lo guarda come se si accorgesse solo adesso di lui.

- Mi scusi - dice col poco fiato, appena recuperato, e c'è vergogna nel suo volto - scusi, davvero - ripete e apre a fatica il garage. Scompare, per qualche istante, nel buio lì dentro e ne ritorna fuori con una bici da passeggio.

Stefano è rimasto fermo, ma lei fa finta che non esista, anche se in ogni suo movimento c'è la vergogna di sapersi osservata. Con più fatica di prima ritira giù il basculante e gira la maniglia a chiudere. Poi, sempre ammaccata dalla vergogna, monta in bici e va via.

A Stefano non resta che infilare la porta antincendio della sua scala.

Le ho parlato, sai? Era in garage che piangeva. Deve soffrire tanto. Non sembrava un pianto da poco, un capriccio.

- PAPI! - urla Tommi dal soggiorno. Lui è in cucina. Con Elisa parla sempre in cucina. Uno si aspetterebbe che lo facesse in camera da letto, sul letto che era il loro, e invece lo fa qui, perché di fatto era qui che parlavano, mentre lei cucinava. Le piaceva cucinare, e lui si sedeva sulla penisola e parlavano, mentre la ammirava fare con passione.

- CHE C'È AMORE? - gli urla a sua volta, senza alzarsi dallo sgabello.

- MI POTTI L'ACQUA? - chiede Tommi.

Si alza di malavoglia, riempie il bicchiere dei Minions e lo porta al nanetto. Si sta guardando *La carica dei 101*.

Tornato in cucina, si rimette sullo sgabello e riprende da dove era stato interrotto.

Ti ricordi che volevamo adottarla? Per salvarla dai suoi. Li avevi diagnosticati *genitori anaffettivi*, di quelli che *rovinano i figli*, avevi aggiunto.

Però non era questo il motivo per cui si disperava.

Che tenerezza, avrei voluto abbracciarla.

È la prima volta, da quando non ci sei, che penso di abbracciare qualcuno, che non sia Tommi.

Lo aveva svegliato, quella mattina alle cinque.

- Sto morendo - gli aveva detto.

Aveva capito subito che non era un'esagerazione perché la faccia di Elisa era la stessa di sua nonna, la sera che poi era morta. Un'espressione precisa, un'espressione in cui gli occhi sono fuori dal resto del viso. Non come se gli occhi venissero fuori dal viso, ma come se il viso precipitasse all'indietro, verso un baratro, e gli occhi restassero lì, a fissarlo precipitare.

CARIE



Prima aveva pensato di portarla in macchina al pronto soccorso, poi si era ricordato che a volte i minuti in ambulanza possono essere decisivi. Così aveva chiamato. Prima l'ambulanza e poi la madre di Elisa che viveva a due isolati da loro: doveva venire subito, precipitarsi, per rimanere con Tommi.

Erano arrivati insieme, la madre e l'ambulanza, la prima col suo panico, la seconda con i due volontari avvezzi a situazioni del genere, troppo avvezzi, forse a fine turno. Gli avevano detto che non poteva salire sull'ambulanza, doveva seguirli con la macchina.

Elisa, col suo filo di voce, aveva chiesto di essere portata al Regina Margherita, ma loro avevano spiegato che la prassi prevedeva l'ospedale più vicino, in quel caso Chivasso.

Elisa aveva chiuso gli occhi e Stefano registrata l'informazione.

Aveva seguito la barella, tenendole la mano, giù per le scale, lungo l'androne, fin quando l'avevano caricata su e aveva dovuto lasciargliela. Mentre loro assicuravano la barella, Stefano si era precipitato a entrare in macchina e, quando l'ambulanza era partita, lui era col motore acceso, pronto a seguirli.

All'ingresso della superstrada, i suoi occhi, che fino allora erano rimasti sull'ambulanza, convinti che se avessero smesso di fissarla l'avrebbero persa, finirono sulla lancetta del serbatoio e Stefano si ricordò che la sera prima l'aveva posteggiata in piena riserva, che era troppo stanco, che si era detto che avrebbe fatto benzina la mattina dopo, andando a lavoro.

A Chivasso, così, non ci arrivava. Doveva fermarsi al primo distributore, non poteva fare altrimenti.

Faccio veloce, ripeteva a sua moglie, come se potesse sentirlo, mentre entrava nell'area di servizio. Ecco, le diceva, mentre usciva dalla vettura, facciamo solo dieci euro. Ecco, continuava, mentre infilava i soldi nella cassa automatica, così facciamo veloce. Vedrai che il tempo che ti tirano giù sono arrivato, diceva, mentre erogava nel serbatoio, ecco, abbiamo fatto, abbiamo fatto, diceva, mentre rientrava in macchina.

Quando aveva raggiunto il pronto soccorso, l'ambulanza era lì, coi portelloni aperti, vuota.

Era corso dentro, aveva chiesto, lo avevano fatto entrare nel reparto, lì aveva intercettato un'infermiera, lei lo aveva portato da un medico, lui gli aveva detto che bisognava operare, d'urgenza, che c'era un'emorragia in corso, che era grave.

Non avevano mai pensato, né lui né Elisa, che la malattia potesse degenerare in questo modo. Non ce l'hanno spiegato bene, si chiedeva seduto nella sala d'aspetto, o noi non abbiamo capito? Si sforzava, di ricostruire i dialoghi con i vari medici. Con la ginecologa, col chirurgo del primo intervento, col quello del secondo. No, non gli sembrava che nessuno di loro avesse prospettato un'emergenza simile. Se lo avessero fatto, lui non avrebbe appoggiato Elisa nella scelta di smetterla con le operazioni, affidarsi all'omeopatia. Elisa, per prima, non lo avrebbe fatto.

CARIE



Poi il chirurgo era venuto fuori e, dalla faccia che aveva, l'unica cosa che si poteva sperare di sentirgli uscire dalla bocca era 'L'intervento è molto difficile, è ancora presto per...' e invece no. Non era lì per aggiornarlo. Aggiornamenti non ce ne sarebbero più stati.

Proprio dopo il curvone, Stefano la vede che cristona, chinata sulla ruota della bici. Lancia un occhio al retrovisore, non c'è nessuno e frena deciso, fermandosi qualche metro davanti a lei. Esce veloce, la raggiunge.

- Ciao, Laura - le fa.

Lei alza lo sguardo, lo riconosce.

- Le direi *buongiorno*... - risponde - ma come vede non lo è affatto - e torna a contemplare la ruota a terra.

- Hai scoppiato.

- Non è neanche un mese che l'ho comprata!

- Ci vai a scuola?

- Cerco anche di tornarci a casa, ma oggi si vede che non le andava.

È simpatico l'esserino, pensa Stefano.

- Vuoi una mano? - si offre.

- Sa aggiustare pneumatici? - chiede lei, incredula.

- No... però, se vuoi, la carichiamo dietro e intanto ti porto a casa...

Così, sono seduti accanto. Lui guida, lei parla.

- Mi spiace per l'altra volta, le sarò sembrata una pazza, ma non sono così, è che era appena successa una cosa, che poi non è la prima volta, cioè la prima volta che capita con questo ragazzo, con Fabio, così si chiama, però in realtà già altre volte è successo, non so, adesso non ricordo di preciso, possono essere quattro volte, ma forse senza Fabio, con Fabio è la quinta volta... - Stefano fatica a riconoscere in questo vulcano di parole la stessa ragazzina che la volta prima era scappata senza dire una parola. Ma gli è già capitato: persone timide che non conoscono mezzi termini - ...che a lei, sicuro, con la tragedia di sua moglie queste cose le sembreranno delle stupidaggini, lo so, mi spiace, solo che io adesso ci sto male, e non ho speranza, cioè, non è che io mi innamoro di tutti, Fabio sì, Fabio infatti è dall'anno scorso che volevo dirglielo, che lo amavo, no? Però poi lui stava con Erika e allora che glielo dicevo a fare, Erika è una figa, non come me, e allora, intanto, avevo provato con Marco, che è carino, e poi con Edoardo, suo fratello più piccolo, anche perché ho pensato che magari con uno più piccolo di me funzionava, e invece anche lui mi ha schifato, come Daniele, che lo amavo dalla seconda elementare, da quando si era trasferito nella nostra scuola, e poi finalmente dopo tre anni mi ero convinta a dirglielo, se voleva mettersi con me e lui *Ma chi?* Aveva risposto, *Con un cesso come te?...* - Stefano non riesce a capire come

CARIE



prenda fiato. Gli ricorda un suo amico, un musicista, che suona un corno, tibetano forse, che devi suonare senza interrompere mai e quindi devi imparare a prendere aria col naso mentre la emetti dalla bocca, una cosa impossibile che questo suo amico sa fare e forse anche lei - ...Fabio no, lui è stato gentile, me l'ha detto con molto tatto che con me non ci vuole stare, anche se si è lasciato con Erika, perché dice che sono simpatica, una ragazza speciale, così mi ha detto, ma non gli piaccio fisicamente e quindi, magari, possiamo essere amici, ma no stare insieme... non ho proprio speranze, sono una schifezza!

Smette. Di colpo. Forse perché sono arrivati davanti al cancello dei garage.

Stefano sente che deve dire qualcosa.

- Non è vero - decide di dire, mentre apre col telecomando. Non può ancora inforcare la discesa, il cancello non è abbastanza aperto - per me sei carina - aggiunge. Ed è come se dentro la macchina qualcuno abbia appena tolto la spoletta a una granata e non si aspetti altro che l'esplosione.

- Scendo qui - dice Laura, tutta rossa in viso, e si butta fuori prima che l'ordigno esploda. Si affretta ad aprire il bagagliaio. Stefano tira il freno a mano, esce e l'aiuta a tirare giù la bici.

- Non la metti in garage?

- No, l'attacco al palo, più tardi la porto ad aggiustare, grazie - dice veloce, e spinge la bici verso l'ingresso pedonale. Poi si volta - grazie ancora - aggiunge.

Non credo, sai? Che sia stato un caso.

L'ho incontrata per un motivo. Me lo sento. Lo dicevamo, no? Che alcune cose sono il risultato di forze invisibili... dentro di noi, fuori di noi.

Sto facendo delle ricerche, per Storia. Quest'anno ho di nuovo una prima, devo fare la preistoria, e voglio lavorare sulla formazione dei primi nuclei di aggregazione umana. Perché abbiamo iniziato a vivere insieme, a formare una famiglia, le tribù.

Tu credi sia stato un caso?

Il campanello suona mentre sta stendendo i panni. Non ne è sicuro, ma gli sembra di averlo sentito. Così rientra e raggiunge l'ingresso, ma senza fare rumore. Se è qualcuno che scoccia, preferisce fare finta di non essere a casa. Guarda dallo spioncino e vede Laura. Si asciuga le mani umide sui jeans e apre.

- Ciao.

- Buongiorno, scusi, la disturbo?

- No... cosa...

- Se posso, vorrei parlarle un attimo.

CARIE



- Prego - la fa entrare, e nota che ha la psoriasi.
- È il suo giorno libero, no? - gli chiede, e non si limita a varcare la soglia, avanza lungo il soggiorno.
- Sì - conferma lui, in automatico, mentre continua a guardarle la pelle delle braccia. Le altre volte erano coperte, non aveva visto.
- La settimana scorsa - spiega lei, mentre raggiunge il tavolo - avevo una visita, dal dottore, e non sono andata a scuola e l'ho vista rientrare con la spesa, verso quest'ora.
- E oggi perché non sei a scuola? - le chiede, lasciando stare le braccia.
- Troppo mal di testa - risponde Laura e lo guarda, come se aspettasse qualcosa. Stefano capisce che non si tratta di una cosa veloce e richiude la porta.
- Ho detto questo a mia madre - fa lei, mentre lui la raggiunge - ma il fatto è che di pomeriggio tu ritorni sempre con tuo figlio e invece io volevo parlare da soli... Stefano è sorpreso dal *tu*. Non se l'aspettava.
- Davvero mi trovi carina? - gli chiede Laura, mentre le espone il viso.
- Io... - ha paura di cosa dire, Stefano. La situazione, e poi le conseguenze, magari il buon senso, sarebbe meglio. Ma gli occhi di Laura. Deve essere sincero.
- Sì.
- E lei lo bacia. Di labbra. Soffice. Tenero.
- E poi lo abbraccia, lasciandogli il volto sulla spalla. Per un po'.
- Stefano non sa. Se sentirsi felice. Disperato. Non lo sa.
- Per me è importante - dice lei, senza guardarlo e poi scappa, corre alla porta, la apre, scompare.
- E Stefano guarda quella porta, mezza aperta. Dovrà chiuderla, ma adesso non ce la fa.

Siamo stati solo bestie. Animali. Con quella faziosità fanatica che sta al di qua dell'etica. Ma se quella forza ci faceva uccidere, ce ne voleva una che ci facesse abbracciare. La natura è così. Proceede per forze opposte. È *la* legge. Credo che l'amore sia nato per questo. Non riesco a pensarla in un altro modo. L'istinto alla conservazione funziona quando c'è qualcosa di buono da conservare. Ma quando la situazione è malefica, beh, tocca all'amore salvare! È questo che è successo con Laura, capisci? Certo che capisci. Capivi quando eri viva. Figuriamoci adesso.

- Non si può fare - dice il signor Converso - credo che rivedervi sarebbe la cosa peggiore - aggiunge, lapidario.

CARIE



Quando ha aperto la porta e se l'è trovato di fronte, Stefano ha capito subito.

- Amore, puoi andare un attimo in camera tua che devo parlare col nostro vicino? - ha chiesto a Tommi, piegandosi all'altezza della sua faccina.

- Finisco *l'attonave*?

- Coi lego, bravo

- *Peò* è difficile da solo

- Vedi cosa riesci a fare, poi vengo io e ti aiuto.

Converso gli ha detto di sapere. A Stefano non gliene frega niente di come l'ha saputo.

Lui gli ha detto che la figlia si è presa tutta la responsabilità. A Stefano non gliene frega che non ci sarà una denuncia.

Lui gli ha detto che non si può fare, che non si devono più rivedere.

- L'importante è che Laura stia bene.

- Starà bene. Non se ne preoccupi - dice Converso.

E Stefano pensa che succederà, che incrocerà Laura sotto casa e la guarderà, per capire se sta meglio, se è felice.

Pensa che un bacio, forse, è più importante delle umiliazioni.

Pensa a quanti viaggi hanno scoperto il mondo. Non uno è stato importante, non pochi: tutti.

E poi, pensa che porterà Tommi fuori città, dove nei prati è difficile ci siano siringhe o cocci di vetro, per lasciarlo correre a piedi nudi. Ogni fine settimana, se è possibile. 🍷🍷

AGENTE PATOGENO: Andrea Tomaselli

Nasce a Catania. 1972. Cresce con i fumetti e il cinema. Poi arriva la letteratura. Inizia tardi a scrivere poesie e a fare sesso. Si dà da fare per recuperare. Si laurea in lettere moderne con una tesi su Danilo Dolci. Scrive racconti. Va a vivere a Torino. Scrive romanzi. Si sposa. Docente di lettere nelle scuole professionali. Gira i primi cortometraggi. Divorzia. Docente di cinema per la scuola Holden. Fa un figlio e si risposa. Pubblica le sue poesie. Diventa buddista. Gira *Zooschool*, il suo primo lungometraggio. E poi si vede...

PANORAMICA di Alessandra Lodrini

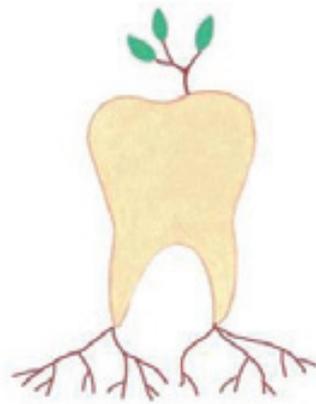
Nasce a Brescia nel 1980 anche se dal lontano '98 vive stabilmente a Bologna, città che l'ha adottata, dove ha frequentato l'Accademia delle Belle Arti laureandosi in Pittura. Da qualche anno ha scoperto il mondo dell'illustrazione in cui si cimenta con forte passione partecipando a concorsi e ricevendo diversi riconoscimenti. Ama dormire, il cinema d'autore e le passeggiate sulla spiaggia.

Sito web <http://alessandralodrini.blogspot.it/>

Facebook <https://www.facebook.com/alessandra.lodrini>

CARIE

radici



CARIE



SEMBRA CHE SORRIDA

di Lucio Aimasso

“Prendo una rincorsa di almeno cinque passi, calcio più forte che posso e guardo in su, aspettando di veder crollare qualche tegola. Nonostante i muri siano abbastanza spessi, la casa sembra vibrare a ogni colpo. Oltre il tetto, il cielo è azzurro e immenso, limpido come quel laghetto di montagna dove ogni tanto andiamo a mangiare i panini con mamma e papà. Raccolgo il pallone che mi è rotolato di nuovo tra i piedi, incrocio le braccia e aspetto che questa benedetta tegola venga giù, ma sopra di me tutto è immobile, come in quelle vecchie cartoline sistemate sul davanzale della camera dei nonni.

Appoggio ancora una volta il pallone sulla montagnola di terra che ho individuato come punto perfetto da cui calciare, mi allontano camminando all'indietro, questa volta di dieci passi, scruto il punto esatto del muro che vorrei centrare e corro a perdifiato, a occhi chiusi. La rincorsa però è troppo lunga, incespico e, quando calcio, il tiro esce fuori sbilenco. Sono riuscito a far finire il pallone non solo lontano dal punto che avevo mirato, ma addirittura oltre il muro, lo vedo rotolare giù dal pendio ingombro di filari.

- Non diventerò mai un calciatore - borbotta, calciando un sasso. Sento le lacrime che spingono per uscire e le ricaccio indietro pensando alle parole di papà: “Non ti devi abbattere al primo errore, se no hai già perso ancora prima di iniziare”. Non so bene cosa significhi questa frase, ma ho afferrato il senso: che non devo piangere quando sbaglio.

Dietro di me sento il respiro lento di nonno Jose, seduto sulla sua vecchia sedia a dondolo in vimini, penso che stia dormendo, invece quando mi volto i suoi occhi piccoli e celesti mi fissano attenti e sotto i baffi bianchi la bocca si muove in un sorriso divertito.

- Non diventerò mai un calciatore - ripeto guardando per terra.

Lui appoggia il mento sul pomello del bastone. Mi avvicino, mi siedo tra le sterpaglie secche e raccolgo un pugno di terra che si sbriciola tra le dita.

- Giochi molto bene, hai un tiro potente, se aggiusti la mira diventerai forte - la sua voce è piena di rughe, proprio come la sua faccia, ma è dolce e tranquilla. Quando mi racconta le storie mi sembra di essere cullato dalle onde del mare.

- Ho un po' paura dei filari, mi accompagni tu a riprendere la palla? - gli chiedo.

Jose si alza appoggiandosi al bastone con movimenti talmente lenti che penso non ce la farà mai, invece con un ultimo sforzo delle gambe riesce a stare dritto in qualche modo.

- Sei tanto vecchio, nonno?

CARIE



Lo so che mamma non vuole che faccia queste domande, ma con il nonno è diverso, gli posso chiedere tutto quello che mi passa per la testa e lui prima sorride e poi mi risponde.

- Sì, sono molto vecchio, vedi che faccio fatica anche ad alzarmi e a camminare?
- Se vuoi puoi stare qui e mi guardi, vado da solo a prendere la palla.
- No, vengo con te, è tanto che non scendo da quel pendio e voglio proprio vedere a che punto sono le uve.

Gli cammino qualche passo in avanti e butto gli occhi per terra, facendo attenzione a eventuali rami o pietre che possono farlo inciampare. Quando la discesa si fa più ripida, nonno Jose si appoggia a uno dei pali in cemento che reggono le viti e riprende fiato con un rumore sordo che ricorda il brontolio di una moto.

CARIE



- Ce la fai, nonno?

Fa un cenno con la testa, ma il suo viso è diventato più bianco, sembra la faccia di un fantasma. Negli ultimi mesi è dimagrito e la pelle della faccia si è fatta più molle. Mamma dice a papà “vedrai che non arriva a Natale”, ma io sono sicuro che invece sì, perché ho un piccolo segreto che non ho detto a nessuno: alla fine della scuola ho scritto una letterina a Babbo Natale, gli ho detto che mi dispiaceva mandargliela così presto, ma avevo bisogno di un regalo speciale fuori stagione, e cioè che il nonno non morisse. E poi già che c’ero gli ho anche chiesto il camion delle tartarughe ninja, ma prima deve risolvere la questione del nonno. A mamma e papà non l’ho detto, ma sono abbastanza sicuro che il nonno vivrà perché sono stato bravo, tutti dieci nella pagella di prima elementare, e quindi Babbo Natale esaudirà il mio desiderio, anche se siamo solo ad agosto.

- Eccola laggiù - Il suo dito tutto nodoso indica la palla verde fosforescente che si è nascosta in un cespuglio di rose. Corro a riprenderla facendo attenzione a non pungermi e quando torno, il nonno si è messo a sedere all’ombra, sopra una panca di legno accanto alla casettina dove tiene gli attrezzi. Mi siedo vicino a lui e mi godo il suo odore, una mistura tutta strana: lavanda, sigaro, caramelle alla menta e il suo proprio odore, quello di campagna e di uva. Fin da quando mi ricordo, i profumi della casa dei nonni sono i più buoni del mondo.

Dal taschino della camicia a quadretti tira fuori un pezzo di sigaro che avrà già acceso e spento duecento volte. Non so come può resistere ad agosto con la camicia lunga, io mi toglierei anche questa canottiera che mamma mi obbliga a portare. Una volta gliel’ho chiesto e lui mi ha risposto che i vecchi hanno sempre freddo, freddo dentro. Devo ricordarmi nella prossima lettera a Babbo di chiedergli un maglione speciale che il nonno possa ingoiare così lo riscalda dentro.

- Mamma dice che se fumi ti viene una roba ai polmoni che poi muori.

Nonno Jose accenna una risata che subito si trasforma in una tosse brutta, piena di rantoli. Ora sembra il motore del trattore quando ci mette un po’ ad accendersi.

- Mamma ha ragione, ma non sono mai riuscito a smettere e non credo che adesso possa farmi così male - risponde continuando un po’ a ridere e un po’ a tossire - fammi un piacere, Albertino. Vai dentro il *ciabot*, sotto un’asse a destra c’è una bottiglia di vino e un bicchiere, portameli.

Entro nel buio della casetta di legno. Riconosco le sagome delle macchine che il nonno usava fino all’anno scorso: la fresa, il tosaerba e un sacco di ceste in cui si mettono i grappoli. Qui dentro il caldo si mischia all’odore della benzina contenuta in due piccole taniche e in pochi secondi l’aria si fa irrespirabile. Afferro la bottiglia e il bicchiere e glieli porto fuori.

- Mamma dice anche che non dovresti bere il vino.

CARIE



- Tua mamma si preoccupa troppo, questo è Barbera, è un vino che fa bene; fino a qualche anno fa, quando riuscivo a lavorare, lo facevo io e ti assicuro che non c'è niente di più buono. Conservo delle bottiglie speciali che ho preparato apposta per te, sai?

- Davvero?

- Certo, è vino dell'anno in cui sei nato, le etichette le ho disegnate io, quando sarai grande potrai berlo e ricordarti di me.

- A me il vino non piace, nonno, una volta che nessuno mi vedeva ne ho assaggiato una goccia dal bicchiere di papà, era così amaro che l'ho sputato; se lo vengono a sapere si arrabbiano tantissimo.

Mi appoggia una mano sulla testa mentre cerca di arruffarmi i capelli, intanto ride e questa volta non tossisce.

- Non glielo dirò, sarà un nostro segreto.

Lo guardo versare il vino dentro al bicchiere fino a riempirlo a metà. Se lo porta alla bocca con un gesto lento e lo assaggia come se fosse la prima volta in vita sua. Chiude gli occhi e sulla bocca gli si allarga un sorriso. Sembra me quando mangio la nutella direttamente dal barattolo, che lo so che non si fa, ma a me sembra che dal barattolo sia molto più buona.

- Oltre al calciatore cosa ti piacerebbe fare da grande?

- Papà dice che potrei fare l'avvocato, come lui, gliel'ho sentito dire alla mamma una sera che mi sono alzato per fare la pipì, ma mi sa che sono ancora troppo piccolo; a sette anni non si può fare l'avvocato, vero nonno?

- L'avvocato - ripete lui.

- Sì, anche se non so cosa fa un avvocato, forse va in giro con la cravatta e con una borsa piena di fogli e urla al telefono, come papà.

- Sì, forse fa proprio quello - sorride il nonno.

- Tu cosa facevi quando non eri vecchio?

- Io ho sempre fatto il vino. Questa vigna me la lasciò mio padre e io l'ho lavorata, ho curato i vitigni, tolto le erbe cattive, potato le piante, curato le uve e poi verso la fine dell'estate si vendemmiava. Era difficile perché bisognava capire il momento giusto per iniziare, all'epoca non si studiava come si fa oggi, ma ci aiutavamo tutti in paese, era un periodo bello, in cui si stava insieme, si lavorava sodo, ma si cantava sotto il sole e si mangiava all'ombra degli alberi.

- E poi?

- E poi, una volta raccolti i grappoli, si mettevano in grossi contenitori e venivano pigiati, ora si fa con le macchine, ma una volta si usavano i piedi, ci lavoravano anche le donne e i bambini ed era come un gioco; in seguito iniziava la fermentazione che è una cosa strana in cui lo zucchero si trasforma in alcol e quando il mosto era fermentato lo si separava dalle bucce delle uve e lo si metteva nelle botti a invecchiare.

CARIE



- Sembra divertente, ma è vero che se bevi tanto vino dici cose buffe e poi ti addormenti?

- Sì, è vero, non bisogna esagerare, ma berne un po' ogni giorno fa bene...

Le ultime parole le ha dette così piano che sono scivolate via in un sussurro. Nonno Jose adesso è stanco, i suoi occhi continuano a rimanere chiusi e il suo respiro sembra quello di un trattore ancora più grosso. Il petto si alza e si abbassa veloce e le sue mani sono appoggiate sulle gambe.

- Fare il vino mi sembra più bello che fare l'avvocato - mormoro.

Il nonno ha aperto gli occhi, che hanno lo stesso colore del cielo. Ha smesso di fare quel rumore mentre respira e tutto il suo corpo è morbido contro la sedia. Il bicchiere gli è scivolato dalle mani ed è rotolato per terra lasciando che il vino dipinga di rosso la terra asciutta.

Nonno Jose ha la bocca aperta e, sotto i baffi, sembra che sorrida. ☺☺

AGENTE PATOGENO: Lucio Aimasso

Ha 38 anni, vive ad Alba insieme alla sua compagna e ai loro due bimbi. Attualmente si occupa di amministrazione scolastica, di scrittura, di corsi di teatro e scrittura creativa per bambini delle elementari. Ha pubblicato *Vite senza vento* (Gruppo Editoriale Mauri Spagnol, 2016), vincitore del Torneo letterario IoScrittore 2015. Finalista al *Garfagnana in giallo* 2016 con il racconto *Tu mi salverai*, pubblicato nell'antologia *Garfagnana in giallo, 2016*. Finalista al premio *GialloLuna NeroNotte* (2016), promosso da Il Giallo Mondadori, con il racconto *Cuore di zingara*. Vincitore del premio letterario Peppino Donadio con il racconto *Il sole Dentro* (2016). Ha contribuito al *Repertorio dei matti della città di Torino*, a cura di Paolo Nori (Marcos y Marcos Editore, 2015). Finalista al concorso *Caffè letterario Moak* con il racconto *Café César* (2015).

PANORAMICA di Girolamo Petrosillo

Nasce nel 1993 a Monopoli in provincia di Bari. Si diploma in Grafica per l'Illustrazione all'Accademia di Belle Arti di Macerata e successivamente frequenta il Master *Ars in Fabula* in Illustrazione Editoriale. Attualmente vive e lavora nella sua città natia come illustratore freelance.

Blog: <http://girolamopetrosilloillustration.blogspot.it/>

Facebook : <https://www.facebook.com/girolamo.petrosillo>

Instagram : <https://www.instagram.com/girolamoillustration/>

Bēhanche : <https://www.behance.net/GirolamoPetrosillo>

CARIE



QUANDO LA NEBBIA RUBA IL SOLE

di Piera Pacucci

A Ida Stella e ai suoi ricordi.

“**C**erto non ricordo proprio tutto. Ormai sono troppo vecchia. Di quei tempi però, non ho mai dimenticato l’angoscia; spessa e umida come la nebbia dei nostri inverni. Le bocche serrate a trattenere pensieri. Sicuramente, ricordo bene il giorno del mio arresto. Ricordo anche come ero vestita; un abito blu a pois bianchi, col colletto candido. Era il vestito della domenica.

Mio padre stava lì, seduto nella cucina invasa dal mattino. Il capo chino, sulla tazza che teneva tra le mani. Alzò lo sguardo e mi sorrise tristemente. Osservò il terrore sulla mia pelle con negli occhi una ribellione mai sopita, dolente. Era arrivato nella notte, dal bosco, dove stava nascosto. Aveva bussato piano alla porta e i nostri cuori si erano fermati; in attesa delle urla e dei colpi feroci sulla porta. Pensammo si trattasse dei predatori di partigiani. Mio padre era un partigiano. Anche i miei due fratelli lo erano. Anch’io ero una partigiana.

Stavo scendendo dall’ultimo piano, io dormivo lì. Allora abitavamo in una casa a tre piani. Mi ero appena vestita. Una finestra sbatteva e tornai indietro per chiuderla. Fu in quell’attimo che vidi in fondo alla curva un camion scoperto e una macchina nera. Capii subito che erano i “Muti”. Le chiamavamo così le camicie nere. O forse le chiamavano così solo da noi, a Isola d’Asti.

Corsi subito sotto da mio padre:

- Papà, papà stanno arrivando i “Muti”.

Lui mise le scarpe in fretta. Prima di uscire prese una cesta da fieno, poggiò sulla mia spalla la sua mano ruvida e strinse forte. Feci cenno di sì con la testa. Poi sparì dal retro della casa. I fascisti si sparpagliarono sull’aia. Due di loro videro mio padre giù nel campo e allora si misero a urlare. Lui si fermò, alzò la cesta e rispose che andava a far erba per i conigli. Non gli chiesero nemmeno chi fosse. Non lo riconobbero, ma solo perché era invecchiato di dieci anni. Nel bosco, al buio tra gli spari: così si salvò la vita.

Entrarono e occuparono la cucina; misero sottosopra la casa. Presero un pacchetto di zucchero e due bottiglie di vino. Le ultime misere e preziose cose rimaste.

Mia madre, magra di dolore e fame con le mani smunte incrociate sul petto; gli occhi prosciugati a fissare la ferocia del branco con terrore.

Mi guardarono e dissero:

CARIE



- Te! Muoviti che vieni con noi. Ti portiamo alla Casa del Fascio. Così tuo padre e i tuoi fratelli magari ti vengono a cercare. Sarà la volta buona che li prendiamo.

Mia zia nel suo nero abito monacale piangeva silenziosa. I pugni stretti a cercare di trattenere una rabbia che non le era concessa, e allora la collera ebbe la meglio. I passi potenti, la gonna scomposta, calò un potente pugno sull'antico tavolo della cucina. Cessò il tramestio intenso. Si quietarono le voci.

- Vigliacchi, vigliacchi! A Dio dovrete rendere conto! – stupita da se stessa, ammutolì.

Uno grosso, sudato e con gli occhi fuori dalle orbite, caricò il fucile e puntò la canna sul petto della zia. I suoi occhi asciugarono le lacrime e lo sfidarono. Feci un passo verso di lei istintivamente. Il calcio del fucile mi colpì alla testa senza che me ne rendessi conto. Poi il buio.



CARIE



Sognai di essere sotto una cascata. Mi svegliai. Bagnata e tremante, più per la paura che per il freddo

Un silenzio vibrante. Incrociai gli occhi di mia madre: finestre aperte sul baratro. Le sorrisi e lei capì.

Tacqui. Con tutta la mia forza mi alzai senza barcollare. Non volli piangere. Ero una partigiana. Nessuna soddisfazione a quei “Muti” maledetti.

Così andai con loro. Mi scortarono uno a destra e l’altro a sinistra, come se fossi una delinquente. Pensare che li conoscevo da sempre!

Mi fecero salire sul camion. C’erano altri come me. Mi obbligarono a sedere tra due uomini. Uno perdeva sangue dal naso e guardava per terra. Forse piangeva.

Diedi un’ultima occhiata alla casa, mi chiesi se l’avrei mai rivista.

Il camion correva sconnesso verso Asti. Il vento asciugava i miei vestiti, non mi avevano permesso di cambiare gli abiti bagnati. Sfregavo con le unghie le gocce di sangue tra i pois bianchi. Di sottocchi guardavo il bosco alla mia sinistra e pregavo che mio padre e i ragazzi restassero nascosti. Chissà per quanto tempo sarebbero rimasti senza cibo, ora che mi avevano preso. Pensai con nostalgia alle corse notturne in bicicletta, il gelo alle ginocchia e la borsa dei viveri sulla schiena. Un nodo mi serrò la gola.

Arrivammo davanti al piazzale della chiesa. Tra uno stridere di freni il mezzo si fermò a pochi passi dagli scalini.

I “Muti” scesero e corsero su per le scale. Era l’ora della messa, c’era tutto il paese. Nessuno si mosse, le madri strinsero i figli. Uscirono poco dopo trascinando a spintoni il figlio del sindaco che urlava come un matto. Perse il cappello e la dignità. Lo buttarono per terra e quando si rialzò e mi vide si mise a urlare:

- Diglielo Ida, diglielo che io non sono come voi. Io non sono un traditore. Ti prego diglielo.

Io, sorda, voltai la testa. La nebbia stava scendendo portandosi via i campi. Non sapevo perché lo stessero portando via, ma un traditore lo era. Questo lo sapevo. Era una spia dei “Muti”. Aveva sempre venduto la nostra gente. Così, per niente. Solo perché noi avevamo la speranza, ma lui no, lui l’aveva persa.

In galera ci rimasi nove giorni. Nove lunghissimi giorni.

Non toccai cibo, se non il latte del mattino. La cella era sovraffollata di donne silenziose e fiere, in attesa del loro destino. Alcune mostravano i segni delle percosse ricevute.

Il 29 novembre del quarantatré, mi rilasciarono. Mi incamminai a testa bassa verso casa. Fuori, un silenzio irreale. Non vidi nessuno per la strada. Attraversai il ponte tremando di

CARIE



freddo nel vestito a pois. Mi accorsi di lui quando stavo per finirgli addosso e un urlo mi si spense in gola. Era Gianni, il figlio di una cugina di mia madre. Spingeva la bicicletta e aveva gli occhi colmi di lacrime. Ci abbracciammo.

Seppi così che erano iniziati feroci rastrellamenti dai nazifascisti. In uno scontro nei pressi di Revigliasco erano caduti quattro partigiani e altri cinque erano stati catturati e fucilati a Felizzano. Tra questi tre fratelli: Carlo, Oscar e Walter che conoscevamo bene. Compagni di battaglia.

Sedetti sulla canna della bici. Il cigolio dei pedali era l'unico segno di vita che si udisse. Il cuore mi batteva con forza nel petto, non riuscii a piangere. A casa trovai mia madre, ancora più magra di come l'avevo lasciata. Restammo abbracciate a lungo. Presi poche cose le misi nello zaino, indossai degli abiti dei miei fratelli e gli scarponi. Baciai mamma sulla fronte e me ne andai senza girarmi. Presto, io e Gianni avremmo raggiunto gli altri nel bosco. ☺☺

AGENTE PATOGENO: Piera Pacucci

Di professione tributarista, scrive perché le dà gioia e allevia il peso di avere sempre a che fare con i numeri. Ha scritto diverse raccolte: *Un mattino color seppia*, *Scarpe rosse col tacco a spillo*, *Se vado in bicicletta posso volare*. Uno dei racconti dal titolo *La tana*, ha partecipato nel 2016 al concorso *Giulia in Giallo* ottenendo il primo premio, così il racconto *E se non fosse amore*, nel concorso *Montepagano 2016*. Sta terminando gli ultimi due racconti di questa raccolta, contestualmente ha iniziato a scrivere dei racconti che avranno come protagoniste le donne in situazioni di guerra, uno dei quali *Kabul*, ha ricevuto una menzione dal presidente della Giuria.

PANORAMICA di Raffaella Morgan

Pittrice e illustratrice è nata a Torino, dove si è laureata in Lettere e ha conseguito il diploma di Illustrazione per l'Editoria. Nel 2015 ha pubblicato due racconti per l'infanzia di cui è anche autrice e le sue immagini sono apparse in diversi numeri della rivista *Illustrati*.

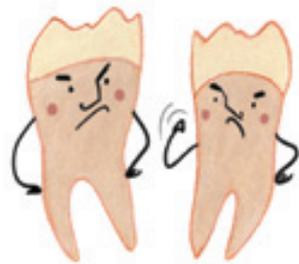
Subisce il fascino del segno trasparente che le matite lasciano sulla carta, una trama simile a quella delle ali degli insetti o dei semi di certe piante.

Bolg: www.raffaellamorgan.blogspot.it

Facebook: <https://www.facebook.com/RaffaellaMorganArtista/>

CARIE

molari



CARIE



PRIMO GIORNO DI LAVORO

di Noemi Cuffia

AGNESE

“ **A**gnese si era svegliata presto per tutti i sei mesi della sua disoccupazione. Da quando aveva perso il lavoro, aveva lasciato la sveglia alle sette, non solo per preparare la colazione al figlio di dodici anni e al marito Andrea, ma anche per sentirsi viva e pronta. Lo faceva per dimostrare a se stessa e ai suoi famigliari di avere buona volontà, di essere una donna ancora valida nonostante i suoi quarantaquattro anni appena compiuti. Quando però rimaneva da sola nella piccola casa in cui vivevano insieme alla suocera e al cagnolino, Agnese negli ultimi tempi si sentiva già vecchia. E sempre più spesso il panico la invadeva, togliendole il respiro. Non potevano andare avanti con la sua liquidazione ancora per molto. Lo stipendio di suo marito non bastava, benché lui facesse del proprio meglio con gli straordinari. Da poco, avevano comprato una macchina nuova e Matteo loro figlio, che faceva la seconda media, aveva bisogno di molte cose e le sue esigenze crescevano, rispetto all’infanzia. Aveva cominciato a sentirsi vecchia di colpo, dopo una battuta infelice del panettiere. Amico di famiglia da una vita, Antonio, dall’altra parte del bancone, una mattina di settembre l’aveva guardata con occhi diversi. Mentre le incartava la focaccia:

- Agnese, in ‘ste ferie o hai mangiato un po’ troppo riso patate e cozze di tua suocera oppure... beh congratulazioni a te e ad Andrea. Anche io sai sono il frutto delle ultime scintille dei miei. Vedrai che ‘sta volta sarà una femminuccia! - le aveva detto Antonio.

Antonio era così sincero e a suo modo emozionato che Agnese non era riuscita a rispondergli nulla, tanto meno in modo secco e male come avrebbe voluto che di certo non aspettava nessuna bambina. Anzi, il medico le aveva parlato proprio la settimana prima di iniziare a prepararsi pian piano alla menopausa. In più, da quando aveva perso il lavoro, lei e Andrea non facevano quasi più l’amore ed era in effetti un po’ ingrassata, dopo le vacanze in campeggio in Puglia. Le si era gonfiata la pancia. “Come fanno i gatti quando sono in difficoltà, è solo una difesa”, le aveva suggerito la sua migliore amica, per confortarla. Tuttavia quella frase infelice lunga, articolata e, ripensandoci a posteriori pure un po’ troppo compiaciuta, aveva lavorato in profondità nella sua mente.

Sapeva che Antonio, come tutti i loro amici, era una persona buona. Una persona di cuore ma qualche volta un po’ maldestra e con una come lei, sorridente e disponibile, ma in fondo introversa, era facile che gli altri si prendessero un po’ troppe libertà. Sapeva tutto questo eppure ci era rimasta male, più male forse del necessario e dopo poche ore

CARIE



le era spuntato un nuovo capello bianco che adesso faceva capolino tra i riccioli rossi che ricadevano sulla fronte nella forma di un ciuffo morbido e voluminoso. Quel capello le pareva più grande e appariscente di tutti gli altri capelli bianchi, scomodo e strano, come una stella filante tra le decorazioni natalizie.

Così, avvolta nel nuovo mantello che le era cascato addosso in quella fine di estate, un manto di ansia e insieme di malinconia che la faceva inciampare in una serie interminabile di grandi e piccole sfortune, si era sorpresa nel ricevere un'inaspettata buona notizia. Quel concorso pubblico che aveva sostenuto un anno prima senza convinzione, perché aveva già un lavoro, e che aveva messo nel dimenticatoio subito dopo aver varcato la soglia della sala in cui aveva consegnato la prova scritta, si stava rivelando una benedizione. Agnese era una donna scrupolosa e il suo zelo l'aveva sempre portata a valutare tutte le possibilità.

CARIE



Non si era mai seduta sugli allori, specie in tempi di crisi, sapeva che un qualche imprevisto sarebbe potuto capitare anche alle persone all'apparenza più stabili da un punto di vista contrattuale come era lei. Per questa ragione, di tanto in tanto controllava per abitudine il sito del Comune della sua città per passare in rassegna i bandi dei concorsi pubblici. Con questo metodo, aveva trovato quello per addetta alla sicurezza nel più grande museo della Provincia, si era iscritta e aveva partecipato. Alcuni anni prima, con tanti sacrifici e senza mai smettere di lavorare, si era laureata in Storia dell'Arte e il caso voleva che quella laurea fosse proprio uno dei pochi requisiti richiesti per il concorso. Dopo sei mesi di disoccupazione, era quindi arrivata quella inaspettata convocazione.

CARLOTTA

Il suo ultimo viaggio alle Hawaii lo aveva fatto per dimenticare un ragazzo. O per meglio dire, un uomo. Un tizio sulla trentina, di dieci anni più vecchio di lei, che, come in un romanzo dell'Ottocento, l'aveva proprio sedotta e abbandonata. Uno scemo, lo avrebbe definito sua nonna Margherita, se fosse stata ancora viva. L'unica adulta di cui Carlotta si fosse mai fidata dal momento che i suoi genitori, manager di due aziende diverse, avevano poco tempo da dedicarle, nonostante l'amassero molto.

Carlotta aveva compiuto ventidue anni in volo, di ritorno dalle isole. Si sentiva sola e disperata per la grande nostalgia di Valeria, l'amica del cuore con cui aveva condiviso quella vacanza durata due settimane. "Sempre troppo poco", si erano dette in aeroporto. Il vantaggio di quelle giornate era stato però che in effetti Gianluca era sparito del tutto dal suo cuore. Ma non dallo smartphone: il vigliacco, dopo i primi tentativi di riconciliazione sui social network, aveva cominciato a mandarle parecchi messaggi diretti sul telefonino, alla vecchia maniera, per farsi perdonare, e telefonava di continuo. Carlotta aveva messo il dispositivo silenzioso, spiegando alle amiche che avrebbe risposto sempre meno in quelle giornate e così stava accadendo e si sentiva un po' isolata. La pietra dello scandalo era stato un week-end che lo scemo aveva deciso di trascorrere con la ex. E lei questo non lo aveva potuto sopportare, soprattutto perché a confessarglielo non era stato lui in persona, ma un'amica in comune, via Facebook.

In una parola, una "schifezza", così come avrebbe commentato nonna Margherita con i suoi modi spicci rafforzati dalla provenienza, per nascita, da una casata nobile che le aveva conferito maniere eleganti e dirette.

Le Hawaii però nel complesso le avevano fatto bene, e le avevano anche portato fortuna. La prima email che aveva aperto infatti, sul taxi di ritorno dall'aeroporto verso casa, era stata quella di suo padre che le comunicava luogo e data di inizio del suo prossimo lavoro. Zio Alberto aveva riservato per lei un'esperienza in un museo importante e Carlotta, che stava studiando Storia dell'Arte, aveva proprio bisogno di un tirocinio formativo. Per alcuni mesi avrebbe avuto l'opportunità di fare da guida ad alcune classi di bambini tra le

CARIE



sale del museo e di condurre qualche laboratorio didattico. Non doveva preoccuparsi di nulla, aveva aggiunto il padre nella email, perché nel corso delle prime settimane di lavoro avrebbe avuto alcuni ottimi tutor di cui poteva fidarsi ciecamente. Anche la paga era discreta: mille euro al mese che Carlotta avrebbe potuto usare per togliersi qualche sfizio.

Quella mattina era contenta e pronta a una nuova avventura. Si era fatta una *selfie*, davanti all'ingresso del museo - un arco che evocava lo stile romanico - poi si era geolocalizzata e l'aveva postata su Instagram. Sotto la foto, aveva scritto: "At work day #1". Il suo sorriso, appena accennato, le conferiva un'aria interessante che impreziosiva il suo piccolo viso ancora infantile e i capelli biondi raccolti in uno chignon alto. Le coronava gli occhi azzurri un paio di occhiali vintage eleganti che la mamma le aveva regalato per l'occasione. Carlotta era miope fin dall'infanzia e possedeva cinque paia di occhiali diversi, ma quelli erano diventati i suoi preferiti in assoluto perché le ricordavano lo stile fiero di nonna Margherita e la sentiva vicina anche quel giorno, come un angelo custode, a esplorare il mondo insieme a lei nel suo primo giorno di lavoro.

L'INCONTRO

Ad Agnese quasi esplodeva il cuore dalla gioia di poter di nuovo lavorare. La divisa del museo, con il cartellino e il suo nome con la foto, le calzava alla perfezione. Aveva sempre amato le divise e gli abiti seri e convenzionali. Non così facile era stato per Carlotta trovarsi invece bene con l'abito che le aveva fatto trovare una sua tutor nello spogliatoio: le stava troppo grande e non le pareva nemmeno il caso di indossarlo. Carlotta era attenta alla moda e quel tipo di abbigliamento la metteva in imbarazzo. Aveva così ottenuto di lavorare con i propri abiti, ugualmente eleganti ma più curati e più adatti alla sua corporatura.

Le mansioni di Agnese prevedevano il controllo delle sale, la richiesta ai turisti di non scattare foto a certe opere e di non toccarne altre e il fornire indicazioni sui diversi tragitti del percorso museale. Carlotta dal canto suo, aveva una classe di bimbi di sette anni cui raccontare tre opere diverse e proporre un disegno, sotto il controllo e la guida della tutor che le aveva fornito in anticipo i materiali.

Era stata Agnese per prima a notare Carlotta. Agnese in quel momento era la più lucida delle due. Considerata la sua età e la sua esperienza, aveva già vissuto situazioni simili e parecchi primi giorni di lavoro. Per Carlotta era invece la prima volta e nonostante la sua condizione in assoluto privilegiata, tradiva un po' di emozione che le impediva di vedere cosa succedesse davvero attorno a sé. Tra una sala e l'altra del museo, al confine tra la sala Ottocento e quella inizio Novecento, erano posizionati due sgabelli trasparenti dal design elegante e semplice. I visitatori non potevano sedersi lì: quelle erano sedute riservate al personale. Ed è stato così che, in un istante di pausa per entrambe, Agnese e Carlotta si erano conosciute.

CARIE



Tutto era cominciato da uno sguardo materno di Agnese, che non mancava mai, nonostante le persone l'avessero delusa in una quantità di modi che nemmeno lei stessa poteva enumerare, di sorridere con dolcezza. Carlotta aveva ricambiato il sorriso con educazione, era una ragazza abituata a comportarsi bene in società soprattutto, come le avevano insegnato, con le classi sociali meno fortunate. E Agnese tradiva anche questa condizione "meno fortunata" attraverso il suo aspetto: un po' di ricrescita alla base del cuoio capelluto, un trucco lievemente impreciso sotto gli occhi, qualche chilo in eccesso e scarpe che nonna Margherita avrebbe definito "autenticamente brutte".

Agnese ne era consapevole e sapeva anche che non poteva farci niente. Aveva quello e quello indossava. Il senso di impotenza della prima parte della sua vita, dopo i quarant'anni si era trasformato in accettazione. Andava bene così, ora la priorità era Matteo, suo figlio e tenere in piedi il matrimonio con Andrea lavorando il più possibile. Le scarpe, di colpo, avevano smesso di essere un problema o un pensiero cui rivolgere la propria attenzione.

Per Carlotta invece contavano molto. Spendeva molti soldi in scarpe, lo considerava un investimento sul proprio benessere. Ed era stato proprio il dettaglio di un paio di scarpe a farla trasalire e letteralmente saltare sullo sgabello. Scarpe inconfondibili, di fronte ai suoi occhi, che avanzavano a passi svelti sul pavimento lucido del museo. Le scarpe da ginnastica e di marca dello scemo le erano apparse di fronte come due folletti portatori di pessimi auspici. Alzando in fretta lo sguardo aveva infine notato che era proprio lui il padrone di quei folletti e la stava cercando. Si era chiesta come avesse fatto a entrare, ma si era subito ricordata che al museo, pagando un biglietto, può entrare chiunque.

Agnese, di quella scena, aveva subito notato qualcosa di anomalo: li aveva osservati allontanarsi e infine aveva seguito lui con lo sguardo mentre a passo marcato, come fosse in collera, usciva dalla struttura.

- Posso farmi i fatti tuoi? - le aveva chiesto, quando la ragazza era tornata a sedersi, stanca, sullo sgabello.

Carlotta, per quanto ben educata, non amava parlare, specie proprio con quel tipo di persone con cui era allenata a essere gentile. Cordialità sì, confidenza no. Però adesso il cuore le batteva forte. E si sentiva intrappolata.

- Prego - aveva risposto allora, rivelando nel tono di voce qualcosa che in effetti assomigliava a una preghiera.

- Quell'uomo ti ha dato fastidio?

Agnese, di solito timida, in quell'angolino di mondo si sentiva all'improvviso molto forte. Un'autorità. Dopo mesi di impotenza, adesso aveva un potere: era l'addetta alla sicurezza, e sarebbe stata pagata per quello, almeno fino alla scadenza del contratto.

- Niente di ché, è solo un'ex. Non si preoccupi signora.

Agnese, man mano che le parole e i silenzi si susseguivano, sentiva dentro di sé come un nocciolo di energia: era ancora viva, non era poi così vecchia ed era di nuovo forte.

CARIE



- Non è che mi preoccupo, ma se continuerà a darti fastidio toccherà intervenire, ok? Questo è il primo giorno anche per me e voglio che le cose vadano bene e che le colleghe stiano bene e lavorino in sicurezza.

E aveva sorriso.

Carlotta invece sentiva un fuoco prendere spazio dentro di sé, al livello dello stomaco. Il suo primo feroce istinto sarebbe stato quello di risponderle con una frase che si era formulata nella sua mente come il soffio di un drago: “non siamo colleghe perché io sono superiore a te”. Ma al contempo un altro istinto, più robusto e insieme più fragile, figlio della sua nuova inaspettata vulnerabilità, dopo l’agguato dello scemo, l’aveva frenata e un’altra voce l’avrebbe portata a dire: “aiutami, ho paura”.

- Grazie - disse infine, stringendo meglio lo chignon in cima alla sua testa che, nella litigata con lo scemo, si era allentato spettinandola in modo inopportuno. 🍷🍷

AGENTE PATOGENO: Noemi Cuffia

È nata a Torino nel 1980. Si è laureata in Lettere e, dopo un Master in Progettazione Editoriale allo IED, ha sempre lavorato come freelance in agenzie di pubblicità e case editrici. Ha pubblicato diversi racconti, un romanzo nel 2013 e un ebook nel 2015. Dal 2008 cura un blog letterario che si chiama Tazzina-di-caffè grazie al quale ha incontrato autori tra cui alcuni dei suoi miti giovanili e numi tutelari, ragion per cui si ritiene una ragazza fortunata. Sta lavorando al suo prossimo romanzo e nel frattempo si occupa di libri ed editoria con l’ausilio di alte dosi di caffeina. Ha un gatto nero di nome Cosimo, come il Barone rampante di Italo Calvino.

Sito web: <http://noemicuffia.it/>

PANORAMICA di Caterina delli Carri

Nasce a Foggia nel 1987. Illustratrice e scenografa, si forma all’Accademia di Belle Arti di Roma e Torino e segue corsi alla *Scuola Internazionale di illustrazione* di Sàrmede e alla *Ars in Fabula* di Macerata. Vive e lavora a Torino dove collabora con case editrici, magazine e realtà operanti nel mondo dell’infanzia.

Sito web: www.caterinadellicarri.com

Instagram: <https://www.instagram.com/caterinadellicarri/>

Bèhance: <https://www.behance.net/CaterinadelliCarri>

CARIE

denti da latte



CARIE



ORCHUS IN FABULA

di Davide Risso

“**V**oci di corridoio narrano che gli orchi siano brutti, stupidi e cattivi. I primi due punti rispecchiano, ahimè, la realtà. Sul terzo non ne sarei così sicuro. Mirto l’avevano trovato lungo la riva del fiume. Laggiù, dove il piccolo villaggio terminava con le miniere d’oro, ultima impronta di attività umana sulla grande spiaggia di Madre Natura. Laggiù, dove flora e fauna regnavano indisturbate. Furono infatti fortunati ad averlo visto, così mimetizzato in mezzo a quella landa selvaggia: un colorito verde pallido, un ciuffo scuro sulla testa e dimensioni troppo grandi per essere quelle di un neonato. Eppure lo era e, immerso in quella grossa cesta, non sembrava poi così cattivo. Se un paio di braccia bastano per compiere il lavoro di dieci uomini, non importa che siano attaccate al busto di un orco. L’essenziale è che svolgano il compito nel miglior modo possibile, senza intoppi. La gente che scava tutto il giorno per vivere non ha tempo di badare al colore della pelle o ai lineamenti. Mirto aveva così svolto diversi lavori, dei più disparati e faticosi, senza battere ciglio. Ma bisognava ripetergli le cose almeno cinque volte prima che le capisse.

- Che ci vuoi fare - diceva il vecchio Saturnino - è duro d’orecchio lui.

Una volta imparate però, non scappavano più da quella testa: di spazio ce n’era in abbondanza. Non l’avevano messo a scavare perché era troppo grosso e in quella piccola cava rischiava di far crollare tutto, considerata la poca grazia. In fondo, anche se cresciuto in mezzo agli umani, rimaneva pur sempre un orco. Gli avevano invece messo in mano un’ascia, con un semplice compito.

- Con questa ci devi tagliare tutti gli alberi che riesci - gli avevano detto.

Lo stesso giorno avevano però riformulato quell’ordine, a causa della foga e brutalità impiegate nella sua missione. Con quel ritmo, infatti, avrebbe disboscato l’intera zona in poche settimane. Mirto così ottenne molto tempo libero e imparò a conoscere luoghi sconosciuti agli uomini, immersi nel più profondo della foresta.

La Natura comunica, parla a tutti coloro che riescono a percepirla il suono ma, per poter accogliere i suoi insegnamenti, bisogna saperla ascoltare. Mirto stava passeggiando sotto grosse querce, così grosse che impedivano al sole di illuminare il suo cammino. Qualche timido raggio di luce, tuttavia, gli suggerì la presenza di una inaspettata prelibatezza. Un grosso e tondo frutto viola era infatti appeso a un albero, nel bel mezzo del nulla. In breve tempo sparirono sia l’albero, abbattuto con un sol colpo, sia il frutto, ingerito in un sol

CARIE



boccone. Mirto non fece caso, emozionato com'era dalla nuova scoperta, al colore così particolare e poco rassicurante di quel frutto. Si mise invece a correre, tutto contento, verso il villaggio. Appena raggiunta la taverna dei minatori, iniziò a raccontare ogni dettaglio della sua ultima avventura. Qualcuno però rivelò che il frutto era malvagio e nessuno, compreso l'erborista Lando, sapeva come curare i suoi effetti. Mirto si rattristì velocemente, quando scoprì che veniva chiamato "il frutto della dieta" perché il peso dello sfortunato ingordo diminuiva sempre più, fino al punto di prosciugare ogni singolo grammo corporeo. Nel giro di pochi giorni infatti l'orco dimagrì a dismisura, nonostante mangiasse doppio, anche il triplo della normale quantità di cibo. L'ascia, che prima pareva un rametto nelle grosse mani di Mirto, si faceva sempre più pesante e i compiti da svolgere

CARIE



sempre più difficili. Abbattere anche solo un albero era diventata un'impresa faticosa, che ben presto divenne impossibile. A nulla valsero i pianti e gli sfoghi. L'ammasso di muscoli verde, che prima dominava tutti, era ora un piccolo mucchietto di carne, incapace di abbattere anche solo un bonsai. I minatori non avevano tempo di stargli dietro, "No oro, no ristoro" era il loro motto.

La sua unica speranza, a quel punto, era rimasta lei: Sonia.

Al villaggio era conosciuta come la "capanna sul cucuzzolo". Sonia viveva lassù, in cima al monte Bevis, sola e isolata dal resto del mondo. Era famosa e temuta da molti, anche se pochi l'avevano davvero incontrata. Mirto arrancò lentamente su quel sentiero che, dopo giorni di fatiche, lo portò a raggiungere la cima del monte. Bussò, gli venne aperto e quella vista lo spaventò. Una donna minuta, con un paio d'occhi gialli e una minuscola bocca che emergevano da una cornice di rughe e pieghe della pelle, lo accolsero. Il suo colorito era grigiastro e il suo sguardo rimase fisso su di Mirto che, timido, si decise finalmente a parlare.

- B-B-Buongiorno - balbettò lui - L-lei è Sonia, quella che al villaggio chiamano la pa-pa-pazza?- aggiunse.

- Non so come mi chiamino laggiù ma sì, quello è il mio nome - rispose la donna, senza battere ciglio.

Mirto tirò un sospiro di sollievo, prima di proseguire.

- Ecco, i-i-io ho mangiato il frutto della dieta e adesso sto molto male.

La donna cambiò subito atteggiamento e assunse un tono serio.

- Entra - si limitò a dire.

La porta si richiuse alle loro spalle, senza che nessuno l'avesse toccata.

- Devi sapere - iniziò a raccontare Sonia - che il frutto della dieta ha un potere terribile: ti divora dall'interno e qualunque cosa ti possa venire in mente, non potrai mai sconfiggere i suoi devastanti effetti. È come finire nelle sabbie mobili: per quanto tu stia fermo, sai già che finirai per sprofondare, prima o poi. Sempre più lentamente.

- Quindi non c'è speranza? Tra poco morirò? - chiese, singhiozzando.

La donna lo fissò a lungo, prima di rispondere.

- Hai ancora una possibilità. Vai nel bosco di lecci, qua sotto - disse, indicando fuori dalla finestra - e cerca il dodo dalle piume d'argento. È una sorta di oracolo, risponderà a qualsiasi tipo di domanda tu gli voglia fare. Bada bene, però. Ne puoi fare una soltanto.

Lo congedò bruscamente, spingendolo fuori dalla sua abitazione. Mirto si guardò intorno, cercando di individuare il bosco di lecci, e si incamminò a fatica. Il dodo era comodamente appollaiato su di una roccia. Avrebbe voluto, con tutto il cuore, starsene appeso a un ramo per scrutare il mondo dall'alto. Magari proprio lassù, su quella quercia che sveltava in

CARIE



maniera così presuntuosa su tutte le altre. Il problema, essenziale e determinante, era uno solo: non era capace di volare.

- Chissà perché ha le ali, allora? - si chiese tra sé e sé Mirto, osservando con molta confusione l'animale. Attirò quindi la sua attenzione e si mise a gridare.

- Ehi, do-do-dodo! Ti ho trovato, finalmente! Sono qua, aspettami che arrivo.

L'uccello, non fosse stato altro che per la sua infinita pigrizia, non si mosse di un solo centimetro.

Mirto finalmente lo raggiunse e prese fiato, prima di parlargli.

- Sei tu il dodo dalle piume d'argento? - gli domandò.

L'animale girò la sua enorme testa verso l'orco, lo guardò fisso con i suoi piccoli occhietti, e rispose.

- Sì, sono io in tutto il mio splendore.

- Se sei tu il grande dodo, allora dimmi come posso guarire. Sai, ho mangiato il frutto della dieta e sto malissimo. Peggioro di giorno in giorno e non credo di riuscire a resistere ancora a lungo - disse, pieno di speranza.

La risposta dell'animale fu secca e senza possibilità di replica.

- Hai già fatto la tua domanda, orco. Ricorda, noi dodo dalle piume d'argento rispondiamo a una e una sola domanda. Niente sconti, nessuna eccezione. Se vuoi una risposta a quest'ultima tua questione allora incamminati e fallo in fretta, il dodo Nedo è molto mattiniero e appena il sole cala va a dormire. Si trova nel bosco dei pini giganti.

L'orco si mise a piangere come un neonato. Decise però di non abbattersi e iniziò la traversata del bosco, impresa per nulla facile. Le pigne, di proporzioni maestose, continuavano a cadere sul suo cammino, come a volerlo ostacolare. Mirto inciampò più di una volta durante la marcia. A ogni bivio, infatti, sbagliò puntualmente direzione senza incontrare la minima traccia del dodo. Quando finalmente lo scorse, fu come tirare una gran boccata d'aria dopo un'immersione nelle estreme profondità degli oceani. Senza badare a convenevoli, considerata la precedente sventura, pose la sua domanda.

- Dodo Nedo, ti prego di aiutarmi. Ho mangiato il frutto della dieta e sto lentamente morendo. Come posso guarire?

Il dodo rispose in fretta, tanta era la voglia di andare a riposare.

- Caro il mio orco, la risposta è semplice. Devi sacrificare un animale, uno qualsiasi, al grande Zapdòs, dio alato dei fulmini. In cambio, ogni tua malattia verrà guarita.

Detto questo, si voltò e si diresse verso la sua tana con una camminata goffa e lenta, lasciandosi Mirto alle spalle, il quale riascoltò con attenzione le parole del dodo rimbombargli nella testa. La prima sinapsi andata a buon fine in tutta la sua orchesca esistenza, gli fece spuntare un gran sorriso sul volto. Si mosse con tutta la grazia che riuscì a racimolare e aspettò che il dodo si addormentasse. Prese quindi coraggio e, dopo aver

CARIE



recitato una preghiera improvvisata al dio Zapdòs, gli tirò il collo con le poche forze rimaste. Improvvisamente un fulmine calò dal cielo e andò a colpire lo stomaco dell'orco, bruciando quel male che lo stava lentamente divorando.

Dopo qualche tempo, i colpi vibrati da quell'ascia così grossa e pesante che solo la forza di dieci uomini poteva sollevare, rimbombavano a chilometri di distanza, facendo tremare la terra. Mirto grondava di sudore, dopo aver abbattuto quasi mezza foresta per lasciare spazio a un nuovo villaggio. Decise che era giunto il momento di una pausa e si diresse verso la parte più selvaggia della Natura ancora nascosta e incontaminata. Si abbeverò dal ruscello di acqua pura e limpida, e mangiò qualche piccola fragola selvatica fin quando scorse un frutto così grosso e gonfio da risvegliare i più profondi appetiti. Mano a mano che si avvicinava, la gustosa tentazione assunse forma e colore sempre più familiari. Era di un viola così scuro da apparire nero e attirava tutta la luce su di sé, quasi a voler manifestare la sua presenza. Mirto non batté ciglio e aprì la bocca, mettendo in mostra i grossi e neri denti che in breve disintegrarono quei funghi in cerca di riparo, al di sotto del frutto della dieta. 🍷🍷

AGENTE PATOGENO: Davide Risso

Piemontese di nascita e nell'anima, vive ora negli Stati Uniti dove lavora come ricercatore scientifico. Avido lettore da sempre, appassionato scrittore da ora in poi.

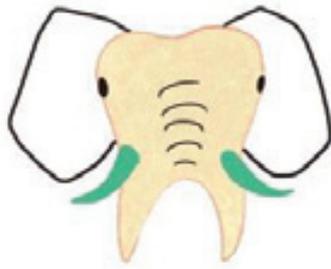
PANORAMICA di Adriana Liuzzi

Appassionata fin da piccola di disegno. Ha studiato fumetto alla Scuola Internazionale di Comics a Roma, ora è molto più interessata al mondo dell'illustrazione, che durante questi due anni ha approfondito con il corso Entry Level e in seguito il Master *Ars in Fabula* a Macerata.

Instagram: https://www.instagram.com/adrya_89/

CARIE

zanne



CARIE



IL RISVEGLIO

di Lucia Valente

*Si sopportano più volentieri le persone incomode
di quelle insignificanti*

“**QUI** a sola pianta viva, dentro e fuori questa casa, è una pianta detta del buio, nell'angolo opposto al letto. La pianta nella mia stanza è tutto ciò che mi appartiene in questa casa.

Una casa è un nido, uno spazio in cui ritrovare somiglianze, tracce, reperti di ciò che sei attraverso cui ricostruirsi quotidianamente. È il prolungamento spaziale della tua storia, anche quando non ne hai una. Il guscio lucido e solido che protegge vite di lumaca, un rifugio dove vivere, o tentare di sopravvivere, per quanto ci si senta viscidati e rattrappiti di paura.

Ma questa casa non è la mia.

E la mia storia non mi piace.

La casa è muta. Fuori il traffico delle vite, dentro le esalazioni della tappezzeria di cui sono intenta a studiare i disegni stinti, mentre si consuma il sacrificio delle piante, arse vive dietro i vetri sporchi.

La pendola misura il tempo che cola lungo i muri. Qui dentro posso solo respirare, niente mi appartiene. Sulla parete, nella tetra galleria di nature morte trionfa il capolavoro, il Graal: un coniglio appeso per le zampe posteriori, dal cui ventre aperto un rivolo sinistro si apre a fiore sulla tovaglia e in parte scivola denso in un vaso azzurro.

Immagino un gruppo di visitatori alla grottesca galleria, atterriti dalla nauseante sequela di cadaveri. Immagino mia madre intenta a deviare il loro sconcerto, evidenziando la maestria dell'artista nel cogliere l'ultimo, impercettibile guizzo di vita dentro l'occhio fisso dell'animale.

Tutto questo direbbe agli improbabili visitatori lei, magistrata affabulatrice, seduttrice senza scrupoli, manipolatrice di storie e destini. Mia madre, che tutto possiede in questa casa, e ogni segreto ne conosce e cela.

CARIE



Io

Ogni cosa appartiene a mia madre. Anche mio marito.

L'incesto ha preceduto il nostro matrimonio di qualche settimana. Loro sul divano sbilenco, proprio sotto il coniglio scuoiato, io dietro le piante. Lui ansimò a stantuffo per tutto il tempo di quella sua prima volta, io ero muta, là dietro, e avrei voluto essere sorda e cieca. Si occupò di tutto lei, bloccandoselo sotto, immobile, e finendo il suo assalto con la mano premuta sulle sue labbra gonfie per i morsi.

CARIE



Fu lui a proporre di vivere insieme nella casa che era davvero troppo grande per una donna sola - È la scelta più comoda ed economicamente oculata - così mi disse, invitandomi a pensarci su.

La camera di mio marito è la più grande, di fronte a quella di lei. Di notte, io affondo la testa sotto il cuscino per non sentire i loro rumori.

Alle mie notti, da sempre spezzate, è riservato il silenzio della camera semibuia all'altro estremo del lungo corridoio. Anche il letto lo ha scelto lei per me. È molto stretto, di ferro, altissimo, non posso dormirci e lei lo sa. Da sempre nel sonno temo di precipitare, per questo dormo sul materasso per terra, di fianco alla pianta.

Il mio problema sono i soldi.

Non ho mai lavorato: mi tengono per badare alla casa; la loro casa piena di nature morte, di piante morte, dei miei sensi morti.

Da qualche tempo ho un segreto.

Ho trovato una casa per me, una casa in cui andare a morire. Devo trovare i soldi per l'affitto di un mese, tanto è il tempo che mi serve.

Vivo del mio aspetto dimesso, trasandato, di persona usata. In chi mi incontra provo un sentimento di pena che diventa rapidamente fastidio se la distanza tra noi si riduce. Ho imparato che per ristabilirla, quella distanza, la gente è pronta a pagare. Con la loro elemosina pagheranno la mia casa.

Ho scelto gli ospedali più grandi e gli ospizi nauseabondi, le chiese più oscure di quartieri inanimati, addomesticati alla bruttura.

Le donne sono più semplici da avvicinare, il dolore le attira come un magnete da sarta attrae gli spilli. Sono una lampada per falene suicide.

Ne scelgo una, le siedo accanto e inizio a piangere, sommessamente.

La repulsione istintiva si contorce nella coscienza e diventa pena. La pena richiama lontane vergogne. La vergogna è colpa e la colpa si paga. Anche coi soldi, che garantiscono una ripulita rapida alla coscienza prima di poter tornare, lievi, a peccare.

Per primi arrivano i fazzoletti, poi le carezze, gli abbracci riluttanti, le lacrime sincere. Poi, i soldi.

Espiazione.

Nelle mie storie recitate ad arte, mi trasformo al bisogno, in madre arida, moglie indegna, cattiva figlia o vittima inerme di private tirannie. Sempre misera, derelitta, inetta.

CARIE



Il disgusto che provano per le mie storie e per me che le abito, è lo stesso che provano per le loro stesse esistenze.

Mi pagano per liberarsi del fastidio di esserci tirate dentro a forza di lacrime. Mi pagano perché quei soldi garantiscono la distanza da me. Mi pagano per portarmi via la loro storia meschina che vorrebbero dimenticare.

ALTROVE

La vecchia fissa il mare, la casa alle sue spalle pare posata sulla spiaggia. Le ante dell'unica finestra sono valve di ostrica aperte sulla sola stanza battuta dal vento, una perla nutrita a sabbia e sale.

La casa svuotata è ancora piena di lei e di lui, delle loro parole centellinate e dei gesti mai casuali, degli sbuffi e degli sguardi complici di chi si conosce. Di sonno e d'amore. Finché ce n'è stato.

È stata felice nella casa sul mare. Non avrebbe potuto essere diversamente, perché la felicità, se viene dal mare, devi solo lasciarla entrare.

Ora la vecchia chiude la finestra perché a volte è proprio da lì che la felicità prima entra e poi scappa.

I gabbiani si avventano sulle onde lente. Una bottiglia rotola in riva. Senza rumore.

Esclusi il mare e il vento, la casa è una tomba di luce.

LEI

Lui se ne è andato da due anni senza lasciare nulla in sospeso, nemmeno il dolore che di solito lascia chi se ne va.

Il loro amore mai dichiarato era di poche parole, di sguardi caduti addosso, di fiato che ti prendeva alle spalle, diventava sospiro posandosi sul collo, ti scioglieva e finiva rapido. Un amore senza scuola, analfabeta come loro. Il figlio non c'era mai entrato in quell'amore stretto, così era partito, un giorno che si era trasformato in lunghi anni di un silenzio nuovo.

Poi, senza annunci, era tornato, arso dal sole e innamorato delle piante che aveva portato da lontano. Aveva voluto una serra e a ogni pianta aveva dato un nome. Allora, gli avevano dato tutto, anche la loro casa. E il vecchio ne era morto.

Chissà se la donna che prenderà la casa la inviterà a entrare, qualche volta, a contare i ricordi che ha lasciato appesi al muro.

CARIE



ALTROVE - IO E LEI

Oggi è una mattina di ottobre, ho una valigia minima e la mia pianta, non ho portato altro con me, né ho lasciato tracce.

Nel mare, davanti a me, si riflette un ricordo, poi più niente.

Appena entrata nella casa, mi riempio dell'odore dell'unica stanza. Osservo i muri, mi tolgo le scarpe e scivolo i piedi sui granelli sparsi sul pavimento sconnesso. È tutto pulito, ma ho la sensazione che una vita sia esplosa qui dentro e vi abbia lasciato mille microscopiche schegge, schizzi di risate, segni d'amore, polvere di silenzi privi di dolore.

Una vita aperta ad altre vite ha vissuto qui dentro, e ora vuole prendersi anche la mia, la accoglie, la reclama.

Questa casa mi conosce e mi chiede di restare.

Apro la finestra e ascolto il respiro regolare del mare. C'è una vecchia, sola sulla spiaggia, pare mi stia aspettando, viene verso di me.

- Non guardarti troppo i piedi - dice, sospesa sulla sabbia, ha capelli cortissimi e bianchi, immobili nel vento che agita invece i fiori multicolori del vestito.

- Come scusi?

- Ti stavi fissando i piedi. Mia madre diceva che chi si guarda i piedi non vede lontano, devi cercare l'orizzonte, è lì che sta la vita e aspetta una casa in cui entrare... Per questo bisogna tenere le finestre aperte anche di inverno.

QUI - IO E LEI

Mina è entrata nella mia vita a ottobre.

È aprile adesso. E io non sono ancora morta.

I piedi non me li guardo più.

- Mina, non voglio più andare via di qui. Voglio restare nella tua casa. Per sempre. Ma non ho più soldi. Se voglio restare devo trovarmi un lavoro.

- Sei una difficile?

- Non lo so. Mina io ero venuta qui per...

- Basta con 'ste storie! Guarda il mare: quanto è grande? Ho sentito che cercano qualcuno per fare le pulizie nelle case dei villeggianti. Non che ci diventerai ricca, ma ti basterà per vivere qui.

Senza carichi, sono arrivata leggera per morire e ora sono un aquilone che segue la scia dei passi di una vecchia e del suo vestito a fiori. La casa mi aiuta e mi cura.

CARIE



- Se la casa non ti ha sputata fuori è perché sei buona, non credi? - diceva Mina, è questa la garanzia su di me.

Mi dice spesso che quando una casa non ti vuole, prima o poi ti manda via. Per dare amore, una casa ne chiede.

- Sono sicura - mi ha detto un giorno - di avercene lasciato anche un po' per te di quell'amore. Prima o poi lo troverai.

QUI - Io

Il sole di maggio è feroce. Ho dimenticato la mia pianta sulla terrazza e sto tentando una disperata rianimazione.

Il figlio di Mina è alto, molto magro, mi giunge alle spalle e mi parla piano, soffiandomi da dietro, sul collo. So che ama ogni pianta come fosse la sua donna. Immerge la mia nella bacinella che ha riempito d'acqua tiepida, le accarezza le foglie. Dopo qualche minuto, in silenzio, senza chiedere il permesso, entra in casa e la sistema nel buio della cucina.

- Due giorni così, senza acqua e senza vaso, al buio. Vedrai che si riprende.

Mi porge la cassetta di verdura che sua madre gli ha chiesto di portarmi. Ha i capelli che si incollano al viso sudato e segnato. Ha un tatuaggio sbiadito, in centro al petto, l'*Ode al vento dell'Ovest* di Shelley.

"Se giunge l'Inverno, può la Primavera tardare?"

- È una delle mie preferite - gli dico fissandolo senza imbarazzo.

Mi sorride.

- Mi dai un po' d'acqua, per favore?

Sulle mani ha un dedalo di tagli profondi, neri, le unghie rotte, i polsi sono sottili come le braccia nervose, segnate da vene tonde.

Fino ad ora è stato solo una storia nelle storie di Mina, ma ora che è entrato, in mezzo ai frammenti di vita che anche lui ha lasciato qui, sta diventando vero. E la casa lo chiama, lo vuole, anche lui.

Si avvicina al muro e lo sfiora. La parete fredda e io vorrei essere quel muro, sotto quella mano che ha salvato la mia pianta e accarezza la mia casa.

- Non mi ricordo il tuo nome... - il tono è dispiaciuto.

Come mi chiamo? Non lo so più. Salvami come fossi una pianta e dammi acqua e un nome nuovo. Tienimi nella tua casa, dentro la tua serra. E non morirò più.

CARIE



LONTANO

I visitatori hanno lasciato la prima stanza in capo al corridoio, quella che dà sul giardino interno ed è buia e triste: hanno già individuato i muri da abbattere, gli infissi da cambiare e stanno pensando a un'offerta conveniente.

Nel grande salone arroventato dal sole di luglio, rimangono sconvolti dall'olocausto floreale che li accoglie e dal quadro centrale nella collezione di nature morte: un disgustoso coniglio squartato che la padrona pare invece adorare.

Un altro particolare attrae però l'attenzione della visitatrice. Una fotografia sbiadita, una scena da un matrimonio, non meno triste del martirio animale: lo sposo stralunato è l'uomo che li ha accolti poco prima in ciabatte di gomma e canottiera, al centro la querula padrona, un po' più giovane; la sposa sul lato, affaticata e sdrucita, è sfuocata. Non c'è altra traccia di quella donna in casa, ha la sensazione che debba essere morta.

Per quanto inverosimile, quel viso le è noto. Le pare la fotocopia, triste e fastidiosa, della nuova domestica della sua casa al mare. 🍷🍷

AGENTE PATOGENO: Licia Valente

È nata a Savona, dove vive, anche se ha frequentato il liceo e l'università a Genova. Con la sua insegnante di letteratura del liceo, Emilia Marasco, ha iniziato a scrivere per la rivista di critica d'arte *EX-Arte*.

Una ventina d'anni dopo, con il fortunato incontro con la stessa Emilia, nel frattempo cofondatrice di *Officina Letteraria*, ha avuto inizio la sua avventura con la scrittura creativa. Recentemente, un suo racconto è stato uno dei cinque finalisti del concorso *Prima mi poi troverò il mio posto nel cuore del mondo* indetto da *Officina*.

PANORAMICA di Giorgia Secchi

Da sempre appassionata d'arte in tutte le sue forme, non ha mai smesso di praticarla da quando ha memoria. Ha studiato *Arti Visive* all'Accademia di Belle Arti di Brera, partecipando ad esposizioni collettive e workshop. Di recente ha conseguito il diploma al Master Accademico *Ars In Fabula di Illustrazione Editoriale* (Macerata). Attualmente vive e lavora a Milano.

Sito web: <http://cargocollective.com/giorgiasecchi>

Instagram: www.instagram.com/secchigiorgia

CARIE



IL MALE MINORE

di Mauro Oggero

“**L**a madre ha fatto indossare ad Amina il velo nuovo, quello nero, che lascia scoperti solo gli occhi. Amina odia il nero, ma sa che è divenuto il suo colore, per quanto lunga o breve possa essere la sua esistenza.

Come sempre, la madre ha dovuto aiutare Amina, lei da sola non riesce a mettere su quella roba come si deve, con *proprietà*, come è stato prescritto. Amina non ha ancora capito cosa significhi *con proprietà*. Comunque, odia quella cosa, si sente mancare il respiro.

- Ti prego, non farmelo fare.



CARIE



La madre si blocca, le labbra contratte, gli occhi pieni d'ira.

- Non vuoi, eh? - la respinge con uno spintone - non ti importa di essere la rovina della famiglia. Vattene, allora. Ma non venire a chiedere scusa quando piangeremo tutti per causa tua.

Amina non vuole essere la rovina della famiglia. Non vuole neanche fare quello che vogliono gli altri, qualunque cosa sia. Ma tace. Trasalisce soltanto al rumore di colpi violenti sulla porta.

Erano venuti di notte, annunciati dal frastuono. Aveva svegliato Amina, tutto quel rumore. Cosa puoi fare, quando un simile pandemonio ti sveglia nella notte, lasciandoti frastornata, nel buio, in una casa divenuta trappola? Non le avevano lasciato il tempo di capirlo.

Avevano strappato tutti dai loro letti, e li avevano trascinati nella stanza in cui la famiglia si riuniva per i pasti. Stanza che Amina aveva fatto fatica a riconoscere. I mobili erano stati portati via, o ammassati contro le pareti, o fracassati. Il grande tavolo aveva le gambe spezzate.

Gli uomini brandivano enormi fucili. Urlavano "Dio è grande", quello Amina lo capiva. E ne comprendeva il tono, ma gliene sfuggiva il motivo. Come se, in quella casa, qualcuno osasse contraddirli. O ne avesse intenzione.

Avevano montato grossi ganci sulle pareti opposte, a cui avevano poi assicurato robuste corde. Trascinato il padre al centro della stanza, l'avevano legato per i polsi tendendo le corde al massimo, bloccandolo a braccia aperte. Gli eventi successivi, Amina li avrebbe ricordati solo come una serie di immagini.

Uno degli intrusi che colpiva suo padre alle spalle.

La madre che si lanciava avanti e veniva gettata a terra.

Il nonno che avanzava per proteggerla, abbattuto col calcio di un fucile, rimaneva immobile.

La nonna e le altre figlie che gli si facevano intorno per soccorrerlo, disperse a spinte e calci.

I fratelli di Amina che nascondevano la faccia contro il muro, stratonati affinché guardassero.

Intanto, quelli continuavano a colpire il padre. Lui sopportava come poteva. In silenzio. Altri gridavano per lui. Aveva resistito in piedi finché aveva potuto: quando le ginocchia gli avevano ceduto, era rimasto appeso per le braccia.

Uno di quegli uomini aveva affrontato la madre.

- Per questa volta va così - le aveva urlato in faccia, scuotendo un dito ammonitore all'altezza degli occhi - impara a prenderti le tue responsabilità. Tu sai cosa vogliamo.

CARIE



Pensaci, e facci sapere.

- Tu sai cosa vogliamo - aveva sbraitato un altro che aveva sostituito il primo - per questa volta se la cava. Tu pensaci. Ma ricorda: la nostra pazienza non è infinita. La prossima volta potrebbe non uscirne così bene. E allora, chi sfamerà i tuoi figli?

Infine, se ne erano andati.

Fa caldo, nel veicolo. Tanto più che le hanno fatto indossare una cosa strana, sotto il velo: una cosa dura e scomoda, a placche. Lei non capisce cosa sia, ma non le piace per nulla. Il velo nasconde tutto. Amina è in piedi, guarda la piazza dal finestrino oscurato. L'uomo nero, invece, è seduto: è troppo alto per stare in piedi. È alto, ha la barba nera, e i modi bruschi. La strattona, per attirare la sua attenzione.

- Hai capito cosa devi fare? Adesso ti facciamo scendere, e tu non devi far altro che andare a metterti sotto quel cartello. Non ti muovi finché qualcuno non viene a prenderti. Non fare casini. Sposteremo il furgone, ma non farti strane idee: anche se non potrai vederci, noi ti terremo d'occhio.

Amina annuisce.

- Ripeti.

- Mi fate scendere. Io vado sotto quel cartello e mi fermo. Qualcuno verrà a prendermi.

- Esatto. Non fare stupidaggini.

Bussa sul fianco del veicolo. Il portellone si apre e compare un altro individuo che la afferra sotto le ascelle e la deposita sull'asfalto.

- Muoviti - sibila.

Amina esita un attimo. Barcolla nella luce abbagliante. Poi si fa forza, gira attorno al mezzo, si avvia verso il cartello. Nessuno la nota: la piazza del mercato è gremita di donne e bambine avvolte nel velo nero.

Si fa strada tra la folla. Non crede abbiano davvero intenzione di tornare a prenderla. Ma non può farci nulla: la ribellione ricadrebbe sulla sua famiglia, lei non vuole causarne la rovina. E non le importa più: vuole solo che tutto finisca presto. Si ferma sotto il cartello, si guarda intorno. Il furgone è sparito.

Il banco alla sua sinistra vende spezie. I profumi saturano l'aria. Le ricordano la cucina di casa.

Alla sua destra c'è un edificio anonimo. Potrebbe essere un magazzino. Mentre lo guarda, il vasto portone metallico si apre. Ne esce una folla. Uomini, donne e bambini. Alcuni in silenzio, altri parlano sommessi. Ma non tutti i bambini trattengono la propria vivacità.

Uno, in particolare. Avrà quattro anni. Sfugge al controllo della madre, se ne va via ridendo, svicolando tra le persone per non farsi prendere. La madre gli corre dietro. Il padre rimprovera entrambi.

CARIE



Dal notiziario Al-Jazeera:

“Un comunicato diramato questo pomeriggio alle 16:30, precisa che l’attentatore di domenica mattina al mercato di *** era una bambina di dieci anni, offertasi volontaria per questo compito”.

- Fuggi, vorrebbe gridare Amina al bambino - infilati su per quel vicolo e va più lontano che puoi. Ti prenderanno, ma tu, ora, corri.

Invece tace. 🍷🍷

AGENTE PATOGENO: Mauro Oggero

È nato nel '59, a Torino. Ha provato a studiare Medicina, senza laurearsi, dimostrando così l'esistenza della Provvidenza. In seguito è entrato nel mondo del lavoro dalla porta di servizio e si è guadagnato da vivere come spaccatore di bit.

Nel frattempo, ha sempre saputo, come il draghetto Grisou, che la sua vocazione consisteva nel fare il pompiere. In ritardo come sempre, ha scoperto dell'esistenza della Holden pochi mesi dopo aver superato i limiti d'età. In compenso, negli ultimi anni, ha seguito alcuni corsi di scrittura (tutti quelli che gli sono capitati a tiro, in particolare quelli di Zandegù), senza che nessuno mai riuscisse a capire cosa ci stesse facendo.

Non ha mai pubblicato nulla, ci mancherebbe.

Che le righe qui sopra abbiano superato la barriera immunitaria e siano finite dove sono dimostra quanto drammatico sia il problema della resistenza batterica. Consiglia una profilassi d'urto.

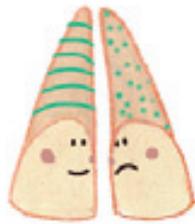
PANORAMICA di Giulia Richetta aka Super G!

Art director ma anche sketcher compulsiva. Cerca di dare forma ai pensieri che popolano la sua testa.

La trovate qui: <https://www.instagram.com/thesupag/>

CARIE

incisivi



CARIE



ASCOLTA ANCORA QUESTA, JOE!

di Paolo Battaglino

“Joe odiava il mal di testa e i Talent Show, programmi per gente annoiata e stronza. Un tempo c'era *la Corrida di Corrado*, un tempo ci si rideva addosso con gusto. Ora invece tutti si prendevano sul serio. Il problema era essere giudice di Talent e avere mal di testa, anzi Joe era pressoché sicuro che fosse il Talent a farglielo venire.

Quel giorno, il 12 marzo del 2014, Joe aveva letto sul quotidiano di un'intercettazione dal carcere di Totò Riina. *Totò 'u Curtu* si vantava con un compagno d'ora d'aria del fatto che con Borsellino aveva voluto strafare e che il giudice s'era ucciso da solo, citofonando alla madre una domenica pomeriggio. Dietro il pulsante c'era un interruttore. *Kaboom!* Joe non si toglieva quell'immagine dalla testa, era uno sfregio, uno sputare e immerdare lo sfregio. In più doveva ascoltarne ancora venti, dal 6988 al 7008, i suoi venti di oggi, la sua pietra di Sisifo per intascare la busta di giudice di Talent e andarsene affanculo. E mentre il concorrente, uno che in comune con Fornaciari aveva solo la pancia e la camicia sudata, cantava *Rispetto*, Joe si ricordò di quando a 14 anni guidava la sua Mountain Bike attorno a casa.

Stava facendo il giro, scalini in salita e tutto, senza mettere i piedi a terra, poi era entrato in cucina a bere dal rubinetto. L'acqua in gola e la giornata di sole di fine primavera e Joe aveva visto alla TV, che in casa era sempre accesa, la bella giornalista che da Telemontecarlo diceva del giudice Giovanni Falcone. Senza sapere bene chi fosse quel tipo, Joe, che allora si chiamava Giovanni, aveva inforcato la bici e scesa la rampa aveva gridato:

- Hanno ucciso Giovanni Falcone.

Il padre aveva alzato lo sguardo, aveva detto

- Oh.

Aveva smesso di dare di zappa ed era salito a guardare la tele. Solo ora, venti e più anni dopo, a Joe era rinvenuta la scena. Intanto il grassone era stato rimpiazzato da un donnone che scimmiettava *Senza pietà* della Oxa.

Che fosse grave gliel'aveva detto la zappa lasciata nel solco.

Era cominciato allora tutto questo? E lui, con le sue canzoni stupide dell'estate, di recente remixate, era anche lui un esempio dell'ultimo ventennio, una concausa?

Il mal di testa salì e a Joe venne in mente il Ponzio Pilato di Bulgakov. Qui si rischiava, come allora, di ammazzare la gente per il forte mal di testa.

CARIE



Il 7005 non era neppure male, ma era un vecchio vestito da giovane e Joe se l'appuntò scrivendo vicino "*De Filippi Maria. Del porco non buttate via niente*". Quello era uno da De Filippi, il marito di Costanzo, come diceva Grillo. Ai tempi di *Te la do io l'America* gli piaceva, Grillo.

Ucciso Falcone. *Boom*. Morto Borsellino. *Kaboom*. Montagne di retorica, morto il buon gusto e Joe si sentiva un vecchio.

Merdardo, o come cazzo si chiamava quest'altro *rotoloneregina*, s'intestardiva nel vibrato ma calava di un tono a tutti i refrain e Joe ebbe voglia di un'aspirina.

CARIE



- *Avanti, Joe?*

La voce presentava i concorrenti, numero nome età e provenienza. La voce dalla regia gli chiedeva numi.

- *Andiamo avanti?*

Andiamo avanti *Mariobianchi*, ti prego. Tanto la decenza era finita allora, un cantante di merda in più o in meno, lo Stato aveva abbandonato i suoi servitori fedeli, la *Res Publica* era diventata Cosa Nostra. Belle frasi Joe, sagacia e paroloni, ma in fondo chi voleva ancora sentirli? Da chi poi, lui che in vent'anni li aveva storditi tutti con i tormentoni estivi.

E il vibrafono ebbe il coraggio d'incazzarsi (*che facciamo Joe, gliela facciamo rifare?*) e allora che la finisse la sua *Vie en rose* di merda (*prego certo*), la finisse pure, meglio il vibrato che le escandescenze sul nulla.

Rinominato piazze, piantato alberi, lenzuolate. E a Joe non era fregato mai un cazzo.

- *Andiamo avanti, Joe?*

- Andiamo dai.

- *7008, Angelina Migliore, 7 anni, Palermo.*

- Palermo?

- *Sì Joe, ascoltiamola tutta e andiamo a smaltire.*

- 7 anni?

- *Sì Joe, vacci piano.*

...

- *OK?*

- Cosa porta?

- *Gloomy Sunday Joe, Billie Holliday.*

- Che? No dai, la Regina no.

In quel brano degli anni '40 le frasi melodiche erano lunghe e Billie, da che ricordava, le padroneggiava da diva. Billie sfumava, ansimava, non perdeva una virgola delle parole. Billie. Questa però era una bambina di sette anni.

- *Joe?*

- Eh.

- *Ascolta ancora questa, Joe!*

La bimba entrò vestita da Prima Comunione. La bocca aperta, un dente no e uno sì e quelli sì buttati a caso, si guardò indietro, cercando qualcosa. Il microfono era più grande

CARIE



del suo braccio e Joe pensò a un film porno. E alla Clerici certo. Quello era il programma per la piccola, quello della Clerici, cazzo.

Con la mano libera Angelina fece cenno di partire con la base. Come nei *must* di quegli anni, come in questi provini, l'intro fu brevissimo e la bimba attaccò a cantare.

*Sunday is gloomy
My hours are slumberless
Dearest the shadows
I live with are numberless**

Joe prese fiato, chiuse la bocca, poteva essere che lo scherzo di natura scimmiettasse in falsetto invece di cantare. I bambini fanno robe e tutti li a meravigliarsi, ma a scavare c'è sempre il mostro che dice *fa' così, scolta a papà*. La seconda strofa era più difficoltosa, un crescendo. La bimba prese un respiro e senza apparente sforzo seguì la melodia, prendendo gusto al virtuosismo.

*Little white flowers
Will never awaken you
Not where the black coach of
Sorrow has taken you***

A sette anni si interpreta? Cioè a sette anni si è già capaci di modificare un cantato con gusto proprio o qualcuno, l'orco, aveva pigiato l'interruttore sulla schiena della piccola? Dalle braccia un brivido salì le spalle di Joe che si scrollò come a una folata di vento. Era un solletico impossibile. Gli sembrò di aspettare di nuovo il pullman delle sette, un mattino d'inverno. Ma allo stesso tempo era caldo. Caldo e freddo. Al gioco del solletico avrebbe perso in un amen.

*Angels have no thought
Of ever returning you
Would they be angry
If I thought of joining you?****

Billie-Angelina da Palermo procedette spedita verso metà canzone. Un inglese perfetto, mangiato il giusto, un sovrapporsi di voci troppo importanti in una bimba così piccola. Il brivido salì dal petto agli occhi e Joe si sorprese a dover reprimere una lacrima che voleva uscirgli dal naso.

CARIE



Gloomy Sunday Billie-Angelina da Palermo un dente sì uno no, voce d'angelo di bimba e donna soul, coro angelico, voce bianca e soul dell'America nera.

Gloomy Sunday.

Gloomy Sunday. Vai così, cazzo di piccola!

La canzone finì e rimase il silenzio ovattato. La bimba aspettava guardando di lato.

Joe azionò il pulsante per parlare con lo studio.

- Grazie, Angelina - bofonchiò, la voce roca - grazie.

Angelina restituì il cono al tecnico e stava per correre da mamma come all'uscita da scuola.

- Un momento angelo - riprese Joe, pensando al perché avesse usato la parola angelo

- Sai dirmi di che parla questa canzone?

Era una domanda stronza, adesso la piccola telecomandata si sarebbe messa a piangere, ma Joe voleva capire. La bimba fece di sì con la testa, riprese il microfono.

- Una domenica triste.

Joe ci rimase. La canzone parlava di un amore impossibile e del desiderio di morire per poter rivedere l'amata, la canzone parlava della voglia di farla finita per poter rivedere lei.

Un suicidio? Forse. Una specie.

Anche "una domenica triste", come spiegazione, era perfetta.

- Già piccola, grazie ancora.

Angelina scomparve nel buio dei camerini.

Cos'era quella bambina, l'eccezione? Non ancora rovinata dalla TV? Quella era il *bon sauvage*, una specie di Mowgli che scendeva dalle piante per dire che stavano cannando tutto o era un prodotto per la TV, un mostro dagli occhioni lucidi fatto apposta per commuovere e fottere tutti? Compreso lui, Joe Batta, che aveva fottuto gli altri?

Perché lui, per compiacere produttori, pubblico, le sue tasche, aveva accettato di cantare le sue canzoncine con un nome storpiato. Ma si era sempre sentito di valere molto di più, di aver cagato sul Picasso che poteva diventare. E ora era lì a giudicare gli altri che si contorcevano e dimenavano coi loro numeri penzolanti. Ma almeno quelli sembravano crederci ai Talent ed era lui l'unico che se li sorbiva annoiato, lui il vero stronzo.

Joe si alzò dallo sgabello, per ore aveva bilanciato il peso sulla schiena. Per un attimo si sentì cadere, non sostenuto dalle gambe. Stava in piedi come per fede, non sentiva nulla dalle ginocchia in giù. Era come stare in equilibrio sul niente, come il surplage sulla sua

CARIE



vecchia bicicletta. Da una parte c'era lui bambino, Giovanni, dall'altra questo saccente Joe, scoglionato e scontento del suo lavoro, della sua vita.

Poi sentì un formicolio e il dolore della sensibilità che ritornava. Ecco il dolore, ecco i talenti sotterrati che riaffioravano dopo tanti anni. E il formicolio era la sua coscienza che si faceva tanto più dolorosa, quanto più era rimasto inerte in tutti quegli anni. Ecco perché suo padre aveva smesso di lavorare ed era salito per sentire di quel giudice ammazzato. Per la coscienza, cazzo. Perché sapendo, non si poteva continuare a fare quello che si stava facendo, così, tanto per. Riecco il solco con la zappa abbandonata. La zappa, cazzo.

Da allora erano rimasti proprio tutti fottuti, telecomandati per suicidarsi a forza di guardare nani e puttane? *Panem et circenses*, anzi neppure il pane. Talent, puttane e calcio tutti i santi giorni per vent'anni. O c'era ancora un fiore bianco, una speranza?

Oppure ancora era tutto caso, scherzo, e doveva soltanto scegliere se credere o mollare. E prendere una benedetta aspirina, certo.

Joe stava in piedi, la bocca aperta.

Aveva sete e mal di testa.

Il formicolio alle gambe era ora tutto dolore.

- Allora Joe, che te ne pare?

- Che me ne pare?

- Sì Joe, vogliamo risentirla?

- Risentirla?

- Joe?

- Eh?

- È brava, eh? 🍷🍷

*La domenica è cupa

Le mie ore sono contate

Le ombre più care

Con le quali vivo sono poche...

CARIE



**I piccoli fiori bianchi
Non ti sveglieranno mai
Non dove il pullman nero di
Anime ti ha preso

***Gli angeli non pensano
Di tornare sempre da te
Non sarebbero arrabbiati
Se pensassi di unirmi a te?

AGENTE PATOGENO: Paolo Battaglino

Nasce a Carmagnola nel 1977, vive a Guarene. Laureato in Medicina a Torino, ora lavora come Medico del Lavoro e al Toro Settore Giovanile (scudetto Primavera in bacheca!). Dj di Radio Europa 76, scrittore di racconti e redattore di Carie. Si può definire esistenzialmente granata e grande consumatore di mandarini.

PANORAMICA di Federico Salemi

Nato a novembre, ama tracciare segni come forma di libertà e di meditazione. Nel suo percorso, sperimentando varie tecniche come musica, grafica, pittura e fumetto, cerca soluzioni impreviste con punti di vista anche spiazzanti o disturbanti ma sempre con umorismo e compassione.

Facebook: <https://www.facebook.com/Federico-Salemi-390263777846461/?fref=ts>

CARIE

patina dei denti



CARIE



LA VERA STORIA DEL MILLENNIUM FALCON

di Paolo Cavazza

“ **C**hiamatemi Paolo. O forse Stefano. Ho poco più di sessant’anni, ma ne ho trascorsi solo quaranta su questa Terra. Dovete sapere che io non sono esattamente di questo mondo (qualcuno già lo sospettava, immagino). Io vengo da un universo parallelo quasi identico a questo, tranne alcune differenze, quasi sempre trascurabili, e un lieve sfasamento temporale. Per fare un esempio, piccolo ma per me importante, nel mio universo la produzione della Panda iniziò nel 1974, e fra gli optional della prima serie c’era una iperguida interstellare: una novità assoluta per una utilitaria.

Tutti sanno, in entrambi gli universi, che non si dovrebbe mai comprare una macchina Fiat appena uscita sul mercato. Ma io stavo cercando di lasciarmi alle spalle un periodo difficile della mia vita e, con l’entusiasmo del giovane che sta per mettere le mani sulla sua prima auto, sborsai i soldi guadagnati nel mio primo anno di lavoro. Mi sentivo, letteralmente, in viaggio per le stelle.

Naturalmente si guastò subito qualcosa. Durante la prima uscita fuori città, dopo aver letto attentamente il manuale, regolai l’iperguida e premetti il tasto di accensione. Era un giretto di collaudo: volevo solo dare un’occhiata a Proxima Centauri! La macchina ebbe uno strano sobbalzo, la luce del giorno divenne più intensa, poi ci fu un urto smorzato e... mi trovai insabbiato in mezzo a degli strani individui dall’aria poco rassicurante. Nemmeno il fatto che adesso c’erano due soli in cielo era rassicurante.

Fui salvato dalle esose richieste dei Sabbipodi, e da un doppio colpo di sole, grazie all’arrivo di uno strano vecchio, Ben Kenobi, che viveva su quelle montagne come una specie di eremita. Quando beveva troppo si vantava di essere uno dei cavalieri Jedi, una setta di monaci guerrieri sciolta molti anni prima. Come prova esibiva una spada laser arrugginita e con le batterie scariche, che di certo aveva trovato in un mercato delle pulci o comprato dai Jawas, i locali rivenditori di ferrivecchi.

Per aiutarmi a raggiungere la città più vicina Kenobi interpellò un altro strano personaggio, Han Solo, molto più giovane di lui ma altrettanto bizzarro. Si dava arie di pirata e contrabbandiere, ma la sua nave, un rottame che si chiamava *Leila* e che lui aveva “preso a prestito” da un certo Carlissian, che non era ansioso di rivedere, a stento era in grado di

CARIE



raggiungere un'orbita equatoriale. Mi trovavo evidentemente su un pianeta di spostati, e apprendere che si chiamava Tatooine non migliorò la mia stima di quel mondo e dei suoi abitanti. Avevo già letto qualcosa sull'*Espresso* di Jabba the Hutt e del suo governo, se così è lecito chiamarlo. Vi basti sapere che a paragone di Jabba perfino Andreotti sembrava un essere umano.

Il generatore dell'iperguida era fuso. Inutile cercare un centro di assistenza Fiat. Telefonare al numero verde fu un'impresa di dimensioni epiche, ma non vorrei tediarvi. A farla breve ci vollero parecchi mesi per ricevere il pezzo di ricambio. Ma poi nessuno volle metterci le mani. Alla fine dovetti fidarmi di Solo, che come meccanico non era poi così male,

CARIE



almeno quando era sobrio. Ho motivo di sospettare che non lo fosse quando rimontò la mia iperguida.

Durante tutto quel tempo dovetti lavorare come aiuto-barista in un locale di Mos Eisley, una cittadina che sembrava un incrocio fra Alcatraz, la Cayenna e il Club Méditerranée. C'erano poche ragazze da quelle parti, e sembravano quasi tutte un incrocio fra Grace Jones e Janet Jackson o suo fratello. Tuttavia la clientela del bar era così varia che fare quattro chiacchiere con qualcuno che avesse solo due occhi e due braccia era piuttosto insolito, e potevo anche sorvolare su sesso indefinito, colorito inquietante e capigliature improbabili.

Ma ogni cosa ha un inizio e una fine, e un bel giorno (erano tutti belli, su Tatooine non piove da secoli) salutai Ben e Han e misi in moto. Nessuno dei due aveva mai voluto un soldo, al massimo qualche bevuta gratis, ma Han mi aveva chiesto se potevo ribattezzare la sua nave con il nome della mia Panda. Gli regalai un ingrandimento dell'adesivo che avevo scelto sei mesi prima scartando le solite facce di Che Guevara e Jim Morrison: era un grande falco ad ali spiegate con il logo *Millennium Falcon*, che ricordava un po' quello della Harley-Davidson. Dalle mie parti era il marchio di una linea di articoli sportivi.

Andò tutto bene fino all'arrivo. Stavo per atterrare in corso Giulio Cesare quando ci fu di nuovo quello strano sobbalzo e... mi trovai un'altra volta nel deserto. Ero tornato su Tatooine? No, c'era un unico sole in cielo. Poi riconobbi il panorama di *Ombre Rosse* e mi resi conto di essere atterrato in Arizona.

Dopo cinquanta miglia di strada senza una sola curva trovai un motel. Qui cominciarono le vere sorprese. Guardando il notiziario della CBS scoprii che il presidente era Gerald Ford, non Jimmy Carter! Stava per iniziare una missione spaziale russo-americana con quegli incredibili pezzi da museo, l'Apollo e la Soyuz! Il capo del governo italiano, citato di sfuggita, era Aldo Moro! Che diavolo era successo?

Ancora adesso non so spiegarmelo. La mia iperguida, un modello economico, non era omologata per i salti interdimensionali (anche perché sono illegali in gran parte della galassia: è molto difficile tornare nel proprio universo, e adesso so perché). Ma temo che quel praticone di Han, trafficando con un modello che non conosceva, l'avesse tarata alla non-voglio-dire-come.

La cosa peggiore fu rendermi conto che la mia iperguida qui non poteva funzionare. Era intatta, ma non dava più segni di vita, e naturalmente nessuno aveva mai visto nulla del genere. Dovetti smontarla e nascerla in una grossa borsa; ancora adesso è nella mia cantina. Ormai so che non ne ricaverò mai niente.

CARIE



Ho fatto molte ricerche e ho scoperto che tra le piccole differenze di questo universo ce n'è una, generalmente trascurabile ai fini pratici, nel livello dell'energia di punto zero - ma sì, l'energia estraibile dalle fluttuazioni quantistiche del vuoto. Non molto, per la verità: sono solo diciotto ordini di grandezza, una bazzecola con tanti zeri come la distanza da qui a Proxima Centauri misurata in centimetri. È stata scoperta all'incirca quando è stata scoperta nel mio mondo (si chiama effetto Casimir) ma non può essere sfruttata nemmeno per fare il caffè, figuriamoci per un motore interstellare.

In linea di principio il problema non sembra insolubile. Purtroppo non sono un fisico e le mie stime sono approssimative, ma ho valutato che per iniziare il salto interdimensionale sia necessaria un'energia paragonabile a quella sviluppata da una bomba atomica tattica, opportunamente modulata. Tuttavia ci sono due problemi, uno piccolo e uno grande. Quello piccolo è che un sacco di gente sta cercando di procurarsi illegalmente una bomba atomica e finora, per fortuna, pare che non ci sia riuscito nessuno. Quello grande è che una bomba a fissione nucleare produce la sua energia in maniera troppo rapida e in una forma indigesta per l'iperguida: neutroni, raggi X, raggi gamma, eccetera.

Il generatore a effetto Casimir della mia iperguida è più piccolo di un forno a microonde. Se dovessi usare un'arma nucleare come generatore, avrei bisogno di contenere l'esplosione in un dispositivo grande come uno stadio e sepolto a cento metri di profondità.

In poche parole: qui sono e qui rimango.

Non ho mai avuto il coraggio di far vedere la mia iperguida a un fisico. A suo tempo avevo scritto a Tullio Regge, ma lui mi aveva risposto con la lettera prestampata che mandava agli inventori del moto perpetuo. Non c'è niente da fare, per i viaggi interstellari e interdimensionali dovrete lavorare sulla gravità e trovare il modo di creare dei tunnel di Einstein-Rosen, i famosi *wormhole*.

È una complicazione mica male: sarebbe un po' come costringere tutti gli automobilisti a caricare la macchina su un treno per andare da una città all'altra.

Ma ora torniamo ai primi giorni dopo il mio arrivo, o il mio ritorno. Avevo pochi soldi e l'idea di fare l'aiuto-barista o il commesso in un drugstore per molti mesi prima di poter "tornare" in Italia non mi andava giù. Tra l'altro avrei dovuto vendere la Panda, che sarebbe stata annunciata solo tre anni dopo: negli States non la voleva nessuno, e in Italia avrebbe suscitato troppa curiosità.

A questo punto mi venne un'idea luminosa. Poco prima della mia partenza George Lucas, il brillante giovane regista di *American Graffiti*, aveva avuto un certo successo con un film comico-avventuroso, *Baruffe Spaziali*, ispirato ai fumetti di Flash Gordon e Buck Rogers. Riuscii a contattare Lucas che, come prevedevo, in questo universo era ancora

CARIE



alla ricerca di un soggetto, e gli inviai una sceneggiatura, scritta in pochi giorni e basata sui personaggi che avevo conosciuto su Tatooine. Lucas la trovò interessante e mi mandò diecimila dollari come anticipo. Ma poi stravolse completamente la storia, cambiò titolo, tolse il mio nome dai credits e fece una montagna di soldi.

Avrei potuto fargli causa, ma quale giudice avrebbe creduto alla mia storia? Oltretutto non avevo un permesso di soggiorno e mi trovavo clandestinamente nel territorio degli Stati Uniti. Mi accontentai dei diecimila dollari, vendetti la Panda a uno sfasciacarrozze Navajo e partii per l'Italia. Per fortuna i miei documenti vennero presi per buoni. Prevedevo quello che avrei trovato a casa, e sorvolerò su tutte le complicazioni successive per non diventare patetico. L'unico vantaggio che avevo era quello di sapere, con buona precisione, che cosa sarebbe successo nei tre anni successivi, e questo mi aiutò nel costruire la mia nuova identità. Ma dopo che questo margine è svanito io sono diventato uno come tutti gli altri, in balia degli eventi di questo pazzo, pazzo mondo.

Per fortuna questo pazzo mondo è quasi identico al mio, tanto che se non faccio caso ai barattoli della Nutella e ai colori dei semafori mi sembra di essere a casa. In effetti è talmente simile che forse, se devo credere a certe teorie, potrebbe essere il risultato di una biforcazione temporale recente. Forse il punto di separazione è proprio la scoperta di Casimir nel 1948: nel mio universo Pieter Casimir scoprì la forza attrattiva fra placche metalliche neutre nel vuoto mentre studiava come migliorare i condensatori elettrici, in questo universo Hendrik Casimir la scoprì studiando il movimento della maionese! Però è anche vero che certi dettagli sono diversi da lungo tempo, quindi la somiglianza delle linee temporali appare inesplicabile. Per fortuna non sono un fisico, altrimenti sarei in ansia per la meccanica quantistica.

Ho ritrovato la "mia" famiglia, ed è stata la cosa più strana... Sapete, ho ritrovato perfino la ragazza di cui ero innamorato ma... purtroppo aveva già sposato l'altro me stesso. Sì, conosco anche lui. Si chiama Stefano, che è il mio secondo nome. Tutti dicono che sembriamo fratelli, e magari pensano di essere originali! A me sta francamente antipatico, ma per fortuna non lo vedo spesso. A suo tempo mi sono presentato come un cugino di terzo grado, e poiché la mia famiglia è sparsa fra Emilia, Piemonte, Sicilia e Inghilterra settentrionale, la mia storia finora ha resistito. Abito poco lontano dalla controparte di mia sorella, che si chiama Cinzia anziché Anna. Sembra che in questo universo siano stati scelti i nomi i nomi scartati nel mio! Se tornassi, sono quasi matematicamente certo che troverei mia sorella sposata e con una figlia di nome Laura anziché Lucia, ma altrettanto bella.

CARIE



E dunque eccomi qui, straniero in terra straniera che per la maggior parte del tempo si sente a casa. Qualche volta ho nostalgia delle due lune del mio pianeta, e vorrei sapere che ne è stato di Ben e Han e di una ragazza di nome Anfitea conosciuta su Tatooine (chissà se era proprio una ragazza - umana, intendo dire). Ma ho due gatti e sono proprio come quelli del mio mondo. Ho anche dei gerani sul balcone, e somigliano a quelli cui mia madre dedicava tante cure. D'estate sono belli, ma così silenziosi: mi mancano i loro canti all'alba e al tramonto. 🐾🐾

AGENTE PATOGENO: Paolo S. Cavazza

Informatico per professione, fotografo per passione, Paolo Cavazza sognava da ragazzo di diventare un emulo di Arthur C. Clarke. Il sogno è stato messo da parte per lungo tempo, ma da quando ha lasciato il lavoro è impegnato a riscrivere i vecchi racconti rimasti inediti per più di trent'anni; uno è stato pubblicato di recente sull'antologia *Alia Evo 2.0* (CS_Libri – Buckfast Edizioni, 2016).

paolostefanocavazza@gmail.com

<https://www.facebook.com/paolo.s.cavazza>

PANORAMICA di Andrea Iusso

È un 2D e 3D artist, ha studiato all'Accademia di Belle Arti, utilizza principalmente tempere, acquerelli e alcuni software come *photoshop*, *illustrator* e *3D Max*. Gli piacciono tantissimo i conigli e le *graphic novel*.

Sito web: <https://andreaiusso.artstation.com/>

Facebook: <https://www.facebook.com/ArtOfAndreaIusso/>

CARIE



SPEZIE

di Alessandro Cellamare

“L e dispiace se l'accendo?
- Faccia pure.
Il dottor Mike Shepard lasciò scivolare il registratore sul tavolo.

- Signor?

- Bogarde. Dirk Bogarde. Come l'attore, ha presente?

Uno dei quattro neon agli angoli del soffitto si spense e si riaccese con fatica. L'acqua batteva sui vetri della sala interrogatori numero quattro mentre, fuori, la luna sporgeva a pezzi da una nuvola carica di pioggia.

- Le va di raccontare?

Dirk si grattò la guancia con la mano destra trascinandosi anche la sinistra, attaccata all'altra da un paio di manette.

- Cominciò il 13 dicembre, quando scomparvero gli indumenti intimi e le lenzuola dall'armadio. Avevo messo la caffettiera sul fuoco qualche minuto prima e uscivo dalla doccia. Mentre mi asciugavo la testa aprii senza guardare il solito cassetto, il terzo dall'alto. Frugai con la mano, ma fu un attimo e la tirai via di scatto. Non sentii il tessuto della biancheria, né la solidità del legno, né niente che mi sarei aspettato da un cassetto pieno di roba intima. Percepì solo un fondo molle ma resistente, come pelle.

Indossai di corsa gli occhiali e guardai dentro. Nulla. Lì dentro c'era il nulla, un oscuro nulla che assorbiva ogni brandello di luce, una nebbia fitta, buia che avvolgeva il cassetto da una parte all'altra. Lo chiusi e lo riaprii, e poi ancora, e ancora, non ricordo quante volte, ma quella roba non andò via: era una realtà con la quale fare i conti.

Affondai un righello in quel buio pesto e avvertii di nuovo la mollezza del fondo. Presi coraggio, rimisi la mano. La superficie, rugosa, si ripiegava in un solo punto: una fessura, come una vagina, stretta ma accogliente. Infilai la mano e ci trovai un pacco. Conteneva zucchero, semplice zucchero da cucina. Il caffè era pronto da un pezzo e io sapevo di non averne da parte: era questo cui pensavo qualche minuto prima, sotto la doccia. E ora c'era quello zucchero, lo zucchero che veniva dal nulla. Ero terrorizzato. Barcollai un attimo e appena mi ripresi il buio era andato via. Era tornata la biancheria intima, erano tornate le lenzuola, era tornato il mio cassetto. Vissi i giorni successivi nella morsa dell'angoscia, chiuso nella solitudine di una storia folle che non osavo raccontare a nessuno. Mi capisce, dottore? Non si può aver fiducia che qualcuno ti ascolti in casi come questi.

CARIE



- Ma io la sto ascoltando - ribatté Mike.
- Lei non sta minimamente prendendo in considerazione la possibilità che tutto questo sia vero - Dirk si stropicciò la faccia con le mani, come per riprendere contatto con la realtà fisica del suo corpo - non la biasimo. Io non crederei a una sola parola. Ma io so che è così. C'era lo zucchero quel giorno. E c'erano i soldi, qualche giorno dopo.
- Mi dica dei soldi.
- Avevo chiesto un prestito... Non alla banca, mi capisce? È gente che non perdona. Ti mette alle calcagna altra gente. Un giorno me li ritrovai alle spalle mentre tornavo a casa di sera tardi. Accelerai il passo, lo fecero anche loro, e capii che non avevo scampo.

CARIE



Scappai rimbalzando da una parete all'altra degli umidi vicoli dietro Madison Square, urtai auto parcheggiate e bidoni della spazzatura, inciampai e finii di faccia su un tombino aperto. E quell'oscurità apparve di nuovo, lì, davanti al mio muso. D'istinto misi le mani dentro e risentii il fondo molle, più profondo questa volta. Ci infilai tutto il braccio, tastai dappertutto e ritrovai la vagina. Affondai la mano, c'era una busta. Dentro, banconote da cento dollari avvolte in fascette. Non feci in tempo ad alzarmi che i due bestioni mi si buttarono contro, sbattendomi al muro. La busta cadde e mucchietti di dollari finirono ai loro piedi. Ancora ansimanti, li raccolsero e li contarono: c'era quanto dovevo, il giusto. Delusi, pronti a riempirmi di pugni, si allontanarono mentre io restavo fermo, col fiatone, spalle a una parete. Cos'era quest'oscurità che m'inseguiva e mi proteggeva? Tornai al tombino e la luce filtrava di nuovo illuminando una scala che dava nei bassifondi. Fine della storia.

- Il buio tornò ancora? - il dottore si massaggiò la bocca.

- Sì, molte volte - rispose Dirk - e nei posti più impensati. Se mi serviva aiuto, quella cosa c'era. Ne avevo timore ma anche rispetto, e non pensai neanche più di svelare la cosa agli altri. Come avrebbe reagito, l'oscurità? Era dalla mia parte, perché avrei dovuto tradirla?

- Era dalla sua parte anche quando piantò due pallottole al petto della sua ex-moglie?

- Era venuta a trovarmi e minacciava di farmi pagare colpe che non avevo, di togliermi gli ultimi soldi col suo avvocato e lasciarmi su una strada. E il buio comparve ancora, nella vasca da bagno. Mentre lei era distratta al telefono ci entrai dentro per metà e ne uscii fuori con una pistola. Non poteva essere un caso, il buio non aveva mai sbagliato. Una parola di troppo e le sparai perché sapevo che era la cosa giusta da fare.

- Ma ora rischia la pena di morte - tagliò corto Mike - Pensa che l'oscurità l'aiuterà ancora?

- Io credo di sì - abbassò gli occhi. Quando li tirò su, il dottore era ancora lì, di fronte a lui, ma immobile, con la bocca spalancata, divaricata oltre misura, e un'irreale oscurità tra le labbra. Dirk indietreggiò, stretto in una morsa di terrore mentre il buio lo fissava da quelle fauci. Solo pochi secondi e si ritrovò ad affondare le braccia dentro, poi la testa, le spalle fino alla vita, e a scivolare nel buio.

Mike chiuse la bocca, ruttò e spense il registratore.

Uscito dalla stanza, incrociò nei corridoi Sam Parker, collega più anziano, mentre si ricomponeva le mascelle fuori dalla sala interrogatori.

- Allora? - chiese Sam - Com'è andata?

Mike fece il gesto di ingoiare qualcosa.

CARIE



- Facile come prendere una pillola - sorrise.
 - Gustoso?
 - Raffinato, piuttosto - rispose Mike - i pensieri, i suoi pensieri avevano il sapore di...
 - Spezie, giusto? - lo anticipò.
 - Esatto. Spezie. Come lo sai?
- Sam spalancò la bocca.
- Qui dentro ne è passato un altro, un certo Phil. Frequentava lo stesso corso di scrittura di Dirk, l'ho preso da lì. Dev'essere la pasta degli scrittori - strizzò un occhio - che fai stasera?
 - Cerco un programma in TV e mi addormento in poltrona.
 - Non smette di piovere - Sam guardò fuori.
 - È acqua - Mike sorrise.
 - Già. È solo acqua. ☺☺

AGENTE PATOGENO: Alessandro Cellamare

Nato a Foggia nel '74, in tenera età fu incantato dal cinema fantastico e hitchcockiano. Ancora sotto ipnosi, oggi "mangia" pellicole di ogni genere, di cui ha scritto per sei anni in qualità di recensore cinematografico, collaborando per una testata giornalistica online (Statoquotidiano.it) ed entrando nell'albo dei pubblicitari del Piemonte. Accanto alla passione per il cinema e per il doppiaggio, coltiva saltuariamente quella per la scrittura scrivendo racconti di genere horror, alcuni dei quali finalisti in concorsi letterari online (Scheletri.com).

PANORAMICA di Francesca Pusceddu

Disegnare è sempre stato il suo modo di comunicare, sin da quando era piccola. È nata nel 1986 in un piccolo paese della provincia di Cagliari, cresciuta a pane e cartoni ha cominciato a disegnare fumetti. Ha lasciato l'isola per Bologna dove si è laureata in pittura all'accademia di belle arti. La pittura si è trasformata poi in illustrazione all'*Ars in Fabula* di Macerata (master in illustrazione per l'editoria) dove ha trovato finalmente la sua strada.

Sito web: <http://frankieredhead.blogspot.it/>

Facebook: <https://www.facebook.com/Frankie-Redhead-Art-496787853769120/?fref=ts>

Instagram: <https://www.instagram.com/frankieredhead/>

CARIE

dente avvelenato



CARIE



PASSAGGI

di Marino Buzzi

“**C**ontinuiamo a camminare in silenzio, senza guardarci, freddi, distanti, come se fossimo due estranei che si sono incontrati per la prima volta stasera. L'ennesimo film rovinato dai pop corn e dai commenti rumorosi. Questa multisala è ormai la tomba dei nostri sabati sera tutti uguali.

Attraversiamo la strada insieme a un gruppetto di ragazzi e di ragazze, avranno almeno dieci anni meno di noi e sembrano così felici, pieni di quella superficialità che io ho perso da troppi anni. Mi fermo per un istante in mezzo alla strada, il semaforo passa da verde a giallo. Penso che forse potrei rimanere qui, aspettare che le macchine ripartano e mi investano. Guardo i fari lungo la strada che sembra non finire mai, i lampioni, i palazzi. Marco si volta e mi osserva, non dice nulla. Abbasso lo sguardo e ricomincio a camminare.

Lui mette in moto la sua automobile, parte il disco che gli ho regalato per il suo compleanno. Decide di fare un giro in quello che una volta era considerato il luogo di scambio per eccellenza per le coppie, il Michelin. Oggi invece ci sono le prostitute, qualche transessuale e gli omosessuali in cerca di incontri. Le macchine si incrociano, rallentano, si sfiorano mentre i conducenti si guardano nella speranza di trovare qualcuno con cui passare qualche ora o la notte o la vita.

Il giro è breve, poche macchine stasera.

- Saranno tutti alla Manifattura Tabacchi - mi fa come se stesse parlando a sè stesso. Io guardo fuori dal finestrino mentre la macchina si inoltra per una strada stretta e buia.

Sulla sinistra alcune case, una macchina abbandonata con i finestrini rotti, sulla destra un campeggio, poi un parco e un altro parcheggio. Lo superiamo e ci inoltriamo in città.

In questi sei anni è il silenzio che ha avuto ragione sulla nostra voce, mi rivedo i primi tempi, quando non sapevo nulla di lui, quando c'era solo il desiderio di stare insieme, di sentire le rispettive voci, quando non riuscivamo a staccarci gli occhi di dosso, quando ci sfioravamo facendo attenzione che sembrasse per puro caso.

CARIE



Parlavamo per ore, di qualsiasi cosa, e quando il silenzio aveva il sopravvento le nostre bocche si univano, come attratte da una forza irresistibile, e finivamo a fare l'amore nei posti più impensati. Sempre attenti a non farci vedere, con la paura di essere scoperti dalla polizia, appannando i vetri e resistendo al freddo in pieno inverno.

Salivamo a San Luca, una coppia clandestina. Intorno a noi c'erano sempre altre macchine. Ci perdevamo nelle serate limpide, abbracciati l'uno all'altro, accarezzandoci le mani, i capelli, il volto oppure circondati dal buio inquietante delle campagne, ascoltando il latrato dei cani o la voce degli uccelli notturni, il gracidio delle rane, i grilli in estate e le cicale.

CARIE



Leggo lo striscione appeso fuori dalla Manifattura Tabacchi “Basta cassa integrati, lavoro per tutti”, il parcheggio di fronte è affollato di macchine, più avanti un ambulante vende piadine e bibite. Davanti campeggia il solito gruppo di extracomunitari, ragazzi giovani, qualcuno spaccia, qualcuno si prostituisce. Marco entra nel parcheggio e inizia il suo giro, guarda gli avventori uno per uno, lo sento deglutire mentre io continuo a guardare avanti. Sento una fitta al cuore, strano, credevo di essere insensibile ormai a questo genere di dolore.

L’incanto si è rotto e sembra tutto così distante: noi due, la nostra casa e il nostro mutuo trentennale, la nostra gatta e il nostro giardino. È come se tutto questo non mi appartenesse più, ormai.

Siamo stati felici un tempo, quando potevamo ancora permetterci di desiderarci. È stato tanto tempo fa, tempo fatto di pomeriggi all’Ikea per scegliere i mobili, di manifestazioni in piazza per chiedere a qualche governo di tutelare il nostro amore, di figli desiderati, di piccole ripicche e gelosie.

Tanto, tanto tempo fa, prima che arrivassero le delusioni, il suo licenziamento, la morte di suo padre e quella di mio fratello, prima delle liti, delle recriminazioni, prima che la quotidianità ci ingoiasse e cominciasse a digerirci.

Prima del silenzio.

Ora invece la mia vita è attraversata dai treni che prendo ogni mattina e ogni sera per lavoro, dall’attesa di sue telefonate che non arrivano, da cene fredde che aspettano che lui torni a casa, dalla speranza che almeno si sia preparato una scusa credibile. Ormai non si sforza neppure più di darmi una giustificazione.

Io ho incontrato altri uomini.

Ho fatto l’amore con un ragazzo conosciuto in chat, a casa sua, un pomeriggio di maggio, poi me ne sono andato mentre lui dormiva. Non ci siamo più sentiti. Sono uscito da quella casa, e ho preso il mio treno e mi sono sentito nudo e fragile.

Non è stato l’unico.

Ogni volta mi dicevo che sarebbe stata l’ultima, che forse per me e per Marco ci sarebbe stata un’occasione, che non avrei dovuto gettarla l’occasione di riprovare. Invece Marco si è chiuso nel silenzio.

Il suo corpo ha cambiato odore, le tracce di altri sulla sua pelle si sono fatte sempre più evidenti.

CARIE



Sono passati anni e noi due continuiamo, distruttivamente, a stare insieme. Ci prendiamo cura l'uno dell'altro nei modi che conosciamo. Io preparo la cena, tengo in ordine la casa, gli lavo i vestiti. Lui mi porta al cinema, al ristorante, in ferie. Quando uno dei due è malato l'altro gli sta accanto, procura le medicine. A volte riusciamo quasi ad avere una parvenza di normalità ma non ridiamo più, non ci guardiamo più negli occhi, ci tocchiamo sempre meno.

- Carino quello - mi dice, rallentando davanti a un ragazzo riccio. Lui ci guarda e sorride, io distolgo lo sguardo.

Ho voglia di vomitare, continuo a guardare la città tutta intorno. Bologna di notte assume un altro aspetto, perde quella maschera di normalità che indossa durante il giorno. Perde la caoticità dei viali intasati dal traffico, non ha il sole che illumina Piazza Nettuno e i ragazzi e le ragazze seduti sulle scalinate del duomo. Oscura le vie del centro con i negozi e la vita che va in fretta: persone che si incontrano nei bar, che aspettano l'ora dell'aperitivo, che scappano dagli uffici, che prendono l'autobus per arrivare a casa, che acquistano libri, cd, dvd, vestiti, che si chiamano con il cellulare, che si cercano, che si trovano, che tornano a scontrarsi, che si perdono.

Come noi due.

Comincia il giro dei disperati alla ricerca di sesso. La scelta delle ragazze che vendono in strada la propria dignità. La via delle nigeriane, quella delle russe, delle polacche, delle rumene, delle cinesi. Le vie dei transessuali, dei travestiti, dei ragazzi che si prostituiscono. Il via vai dei clienti, degli uomini assetati di affetto, pieni del loro vuoto.

Tutt'intorno i palazzi, le tante luci accese e quelle spente. I palazzi del centro, quelli delle vie prestigiose e della periferia, dove è difficile prendere sonno in attesa del giorno sempre pronto ad arrivare.

Sembra immensa Bologna, un quadro futurista che cerca di ritrarre la velocità, il vorticismo delle contraddizioni, dei reietti, dei senza tetto, dei drogati, dei violenti, di coloro che si sono persi.

Marco continua a girare. Una macchina, due macchine, tre macchine. Quando ci siamo persi?

Mi chiedo improvvisamente come abbiano fatto i miei genitori, quarant'anni insieme, con i propri problemi, con i silenzi, con le incomprensioni. Eppure non si sono mai persi.

CARIE



Noi siamo due estranei che si guardano, si cibano, si riposano, si scontrano senza neppure più aver paura di farsi del male.

Passiamo davanti a un'altra macchina. Conosco il proprietario, è un barista. Abbiamo fatto sesso nel cesso di un locale dopo che avevo visto Marco lasciare il proprio numero di telefono a un ragazzo. Lui mi sorride, io alzo la mano e lo saluto. Marco mi guarda, non dice nulla, va avanti. Quanto male ci siamo fatti?

Marco esce dal parcheggio, rallenta davanti al gruppo di marocchini o forse sono tunisini o algerini. Il più audace si fa avanti, Marco apre il finestrino. Il ragazzo mi guarda, ha dei bei capelli ricci, gli occhi scuri e profondi, un sorriso che mi fa male.

Fa un cenno con la testa, io non dico niente, distolgo lo sguardo e freno l'istinto di scendere dalla macchina.

- Mi portate a fare un giro con voi? - dice il ragazzo

Marco mi sfida con il suo sguardo, io mi volto dall'altra parte, lui scuote il capo lentamente

- Magari un'altra sera.

Il ragazzo mi guarda ancora, si congeda e noi ripartiamo. Madonna canta *Like it or not*, mi lascio andare contro lo schienale, mi fanno male gli occhi, mi sento stanco, distrutto.

Marco si immette su via Stalingrado. Osservo le prostitute, l'anima triste di questa città. Questa è l'unica Bologna che conosco, con le sue notti senza fine, i suoi viali immensi pieni di razze e persone diverse, di pompe di benzina dove è possibile fare il pieno di ogni cosa tranne la felicità. Guardo con rammarico la Salara, la gente che spinge per entrare, per perdersi, per ballare, per dimenticare la settimana.

Marco raggiunge via Bovi Campeggi, anche qui qualche marocchino, riconosco le solite facce, i ragazzi che si prostituiscono come in un libro di Pasolini. Lo guardo, ho voglia di piangere, vorrei dirgli che non ha nessun senso che noi due continuiamo a stare insieme, che non sappiamo più comunicare, che ci stiamo facendo del male, che non voglio arrivare a odiarlo, che ho bisogno di mandare tutto a quel paese, di scappare lontano, di dimenticarlo.

- Andiamo a casa - riesco solo a dire.

Ci guardiamo per la prima volta dopo tanto tempo e facciamo a ritroso tutto il percorso che ci ha portati qui. Un percorso fatto di strade, di palazzi, di gente, di solitudini, di abbracci, di complicità e tenerezza.

CARIE



Marco mi guarda come se volesse dirmi tante cose e invece sorride e imbecca la tangenziale. Ci lasciamo alle spalle la città, la notte e la vita. Scorgo le periferie fatte di mattoni e ammassi di cemento e soffoco le lacrime.

La casa ci accoglie con una luce tenue, i mobili sono ancora al loro posto. Mi spoglio lentamente, mi lavo nella speranza di far scivolare via il marcio che mi sento addosso e quando vado a letto e spengo la luce sento Marco che mi cerca sotto le lenzuola, mi abbraccia e mi tiene stretto a sé e mentre mi lascio andare a un pianto sommesso ascolto il suo respiro diventare sempre più profondo. 🍷🍷

AGENTE PATOGENO: Marino Buzzi

Nato a Comacchio il 20 Gennaio 1976 è autore dei libri: *Confessioni di un ragazzo perbene* (Luciana Tufani Editrice), *Un altro best sellers e siamo rovinato* (Mursia), *L'Ultima volta che ho avuto sedici anni* (Baldini&Castoldi) e *L'uomo che cade* (Mursia).

PANORAMICA di Maddalena Carrai

Grafica e illustratrice, lavora tra l'Italia e Parigi.

Dopo alcune peripezie nel 2012/2013 decide di seguire la passione per il disegno e la grafica in maniera professionale. Ha clienti italiani ed esteri, nel capo della moda, della grafica e dell'illustrazione.

Tra le molte collaborazioni, quelle con Lady Gaga, Brandon Maxwell (NYWF), Vespa Piaggio, Gherardini, M2O e cancer World Magazine. È focalizzata soprattutto nell'illustrazione di moda ed editoriale, con uno stile fresco e dai colori forti e decisi, in acquerello o digitale.

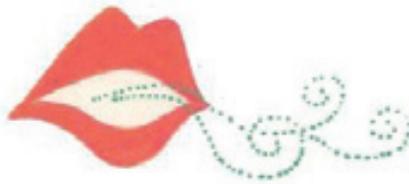
Sito web: <http://www.maddalenacarrai.com/>

Facebook: <https://www.facebook.com/CreepyGagaMononokeMonster/>

Instagram: https://www.instagram.com/maddalena_illustrator/

CARIE

aliti



CARIE



COME LA PRIMA VOLTA

di Dario Accolla

“**S**i ritrovavano tutte le sere allo stesso posto. Lui cinquant’anni, tempie innevate, occhi grigi e un sorriso a metà. Da sbruffone. Lei di poco più giovane. Portava i capelli legati indietro, intrecciati più volte. Amava indossare una mantella a quadri. Lo sguardo era di ghiaccio azzurro. Il sorriso, invece, acqua di ruscello. Si incontravano allo stesso posto e alla stessa ora. Giorno dopo giorno. Lui si sedeva, lei lo raggiungeva subito dopo. Ordinavano, a seconda del giorno, una birra o un daiquiri alla fragola. La ragazza al bancone non capiva la ragione di quell’alternanza ma rimaneva lì a osservarli, ad ascoltare i loro discorsi surreali. Sempre gli stessi. Fu così che apprese molto di loro. Sarebbero stati amanti perfetti. Di volta in volta era come se si fossero conosciuti in quell’istante.

La prima volta che vennero al pub, lui aveva un’aria malinconica, lei gli si sedette accanto per caso. Ordinarono e si studiarono un po’. Poi un sorriso, una parola di circostanza, un complimento più audace. E lei si scioglieva nel suo sorriso fluttuante. Lui l’accompagnava con un gesto delicato, due dita passate come una carezza all’altezza del gomito. La prima volta parlarono di quando lei era bambina, del fatto che era andata via da casa dei suoi perché non c’erano troppi soldi per tutti i suoi fratelli e allora era andata a vivere con sua nonna, al paese vicino. Le piaceva quella situazione, la campagna toscana. Ci si era abituata in fretta. A casa dei suoi c’erano troppi maschi. Le dispiaceva solo per sua madre, costretta a fare da cameriera a tutti loro.

- Un esercito di balordi - gli aveva confidato. Ma mentre lo diceva si poteva percepire l’eco del rimpianto.

Lui le aveva parlato invece di quando da giovane andava a rubare le mandorle nei campi vicini, anche se viveva in una città di mare c’erano diversi frutteti nell’entroterra e si divertiva, coi suoi fratelli, a rubare le prugne di don Sebastiano, l’uva macchiata di padre Ficarra, il prete del paese, e le mandorle del vicino. Avevano una casa di campagna e lì passavano le feste, la vendemmia. Là avrebbe portato, da adulto, le prime donne con cui aveva fatto l’amore.

- Mi piacerebbe vederla, la sua casa... - e la voce di lei si faceva maliziosa.

La ragazza dietro il bancone arrossiva, ma per non farsi scoprire escogitava stratagemmi dettati dalla quotidianità, come pulire il bordo della macchina del caffè o sistemare i bicchieri sugli scaffali. Anche se era già tutto in ordine. Serviva le birre, diceva al barista di preparare i cocktail. A seconda del giorno. Poi tornava a casa e raccontava tutto alla sua

CARIE



ragazza e stava notti intere a fantasticare sulle loro vite: sul perché ogni sera si presentassero come se fosse la prima volta. Anche se la sua fidanzata mugugnava per il sonno e fingeva di stare a sentirla.

Perché fu così che andarono avanti per molto tempo ancora. La seconda volta e tutte le altre a venire. Sedersi allo stesso posto, prima lui, poi lei. Fingere di non sapere niente l'uno dell'altra. Ordinare il solito. Sfiorsarsi con l'angolo di uno sguardo. Sorridere. Trovare la parola giusta, per attaccar bottone. E finire a ridere, toccarsi sempre con quel fare fuggevole. Come le dita di un pianista, indice e medio, veloci sull'avorio della sua pelle.

E una volta lui le raccontò di quando gli finì la voglia di rubare la frutta. Erano andati di notte e c'era una nebbiolina spettrale. A fine settembre succede, in Sicilia, nelle zone di mare. Avvisaglie d'autunno. Scavalcarono un muretto a secco, di pietra, facendo attenzione

CARIE



a non risvegliare le scolopendre e Sebastiano. Si diceva che avesse comprato una lupara al sale, per quei ladri. Che se gli avesse messo le mani addosso, la lupara gliel'avrebbe infilata in bocca e pazienza se sua moglie scoppiava in lacrime, perché già lo vedeva in prigione. C'erano i sacchi, messi uno accanto all'altro, vicino a un tronco di corteccia rugosa. La terra era morbida sotto i loro piedi. Per l'umido della notte e per l'erba nuova. In Sicilia dalle sue parti, le aveva detto, l'erba cresce solo in primavera e all'inizio dell'autunno. Poi muore tutto. Per l'estate e per il gelo. Perché fa freddo pure al sud, le aveva detto. E allora si avvicinarono con le borse vuote ai sacchi di tela. Sentirono un rumore sinistro. Erano lui e i suoi amici d'infanzia. Turi, Ciccio, 'Nzino.

La ragazza del bancone trovava quei nomi impronunciabili e esotici allo stesso tempo.

La donna rimase con il bicchiere vuoto in mano a sentire di come quegli sciagurati ignorarono quel presagio di morte e si avventurarono oltre. Poi un altro rumore, le disse, mentre lei sgranava gli occhi come se fosse lì, in quel momento del suo passato, temendo per la sua vita, come se potesse ancora succedergli qualcosa che lo strappasse dal suo presente. Fu forse per quella ragione che gli strinse forte il braccio.

- E dietro i sacchi, alla prima manciata di mandorle, un uomo venne fuori gridando. Ma le urla! Da non crederci... - e si mise a ridere, perché poi a gridare furono loro, convinti che fosse un fantasma venuto fuori dalla nebbia maligna. Don Sebastiano si era messo un lenzuolo bianco e Ciccio, l'amico suo, da quel momento ebbe i capelli dello stesso colore per tutta la vita. Da allora smisero, le confessò. E lei lo inseguì nelle sue risate delicate, virili, accompagnate da un sorso di birra. Non aveva mai tolto la sua mano dal braccio di lui. E lui, in quell'istante, gliel'aveva stretta, con la sua.

- Forse lo avrà capito, da piccolo ero terribile... - era stato un ragazzaccio, glielo aveva confessato. Un vero teppista. Prima di cominciare l'università, di diventare medico, di trasferirsi al nord.

Lei si era mostrata sorpresa, e aveva continuato ad ascoltare le sue storie. Poi aveva detto altro di sé. Di quando si era messa in testa a diventare una cantante, perché da bambina tutti le dicevano che sapeva cantare bene. Poi però aveva provato col teatro. Era successo al liceo. Continuava a prendere lezioni di canto, aveva pure partecipato a un paio di concorsi. Ma al liceo era andata a vedere la *Medea* di Euripide e il dolore di quella madre l'aveva stravolta. "Le donne raramente fanno del bene, ma nel male sono maestre!" Quella frase le aveva solleticato l'anima. Si era messa davanti allo specchio. Aveva sedici anni. E l'aveva ripetuta finché non si era sentita cattiva, priva di umanità e disperata. Perché era così, la sua eroina. Disperata per aver perso ogni cosa. E quella volta, solo per quella volta, entrambi si fecero tristi e lui si avvicinò, per sfiorarla all'altezza del gomito, ma ritrasse la mano.

Dopo un lungo sospiro, sempre all'unisono, ordinarono da bere. E si presentarono, subito dopo, come sempre. Come se non si fossero mai visti prima di quell'istante. E andò avanti così per molto tempo ancora. Fino a quando non vennero più.

CARIE



La ragazza del bancone si chiese a lungo che fine avessero fatto. E non riuscì mai a capire davvero le ragioni di quella messa in scena. Aveva visto una volta, in un film, un tipo che ogni sera andava in giro per locali a recitare una parte diversa. Una sera era un uomo a cui era morta tutta la famiglia. Un'altra ancora fingeva di essere gay. E così via. E poi nel film si capiva la ragione. Era un attore ed era un esercizio, il suo. Una tecnica di cui non ricordava il nome. Forse era lo stesso per quella coppia. Rivivere sempre lo stesso istante, aggiungere particolari. Se erano attori, erano pure bravi. Convincenti, come la sera in cui erano diventati malinconici per qualcosa che si erano detti, nei sussurri smarriti in mezzo al rumore del bar, ma che parevano preludere al senso della perdita. Ma più che altro non capiva perché non venissero più al pub. Lo aveva detto pure alla sua fidanzata, ma lei le aveva risposto che se l'era presa troppo a cuore.

Poi una sera tornò lui soltanto. E la sera successiva pure. E anche l'altra ancora. Ordinava da bere, guardava l'orologio e andava via. La ragazza si domandò che fine avesse fatto la donna. Andava da lui, gli portava la solita birra. Lo osservava e aveva sempre quel fare un po' sperduto, come se non riconoscesse più il posto in cui era, a guardarsi in giro, verso la porta, ad attenderla. Invano.

Una sera lui si ubriacò. La ragazza gli tenne compagnia e gli sconsigliò di prendere altro. Gli chiese pure se gli servisse un taxi. Aveva anche sorriso, non voleva essere un rimprovero. Lui allungò la mano, in un gesto che era un'abitudine antica, ma si fermò a mezz'aria, come quella volta, in direzione del gomito. E fu lì che lei seppe ogni cosa.

Era stato tutto merito dell'incidente. Sì, aveva capito bene. L'incidente stradale. In macchina, una sera. Per colpa della pioggia. Lei era andata fuori strada, la station wagon si era rigirata su se stessa. Ematoma cerebrale, operazione d'urgenza. Erano stati toccati i punti della memoria. Si era risvegliata che era una bambina e parlava in inglese. Poi aveva smesso di farlo. Poi di nuovo il sonno. Poi era tornata normale. O almeno così sembrava. Normale del tutto, tranne che per una cosa: non ricordava di essere sposata con lui. Del lavoro, dell'incidente, della sua casa vicino ai navigli. Ogni cosa. Ma di lui nessuna traccia. Lo aveva visto in ospedale e lo aveva chiamato dottore. L'indomani, la stessa cosa. E sempre così. Si dimenticava di lui giorno dopo giorno. In ospedale l'avevano dimessa, con la raccomandazione di starsene a casa per un po'.

Lei ne aveva approfittato. Per dipingere. Ogni sera, poi, dopo aver rimesso in ordine le sue cose, usciva e andava al pub poco lontano da dove abitava. E prendeva il daiquiri. Le piaceva. Si erano conosciuti così. Lui bevendo birra, lei il suo cocktail. E si erano innamorati ed erano finiti a letto insieme la prima volta, dopo aver mischiato. Anche se l'alcol non si mescola mai, disse l'uomo alla ragazza del bancone. Il medico, un suo amico peraltro, gli

CARIE



aveva consigliato di farle rivivere il passato. Per questo le raccontava di sé, di quando era ragazzo. Quando narrava quelle storie, ai suoi amici, lei storciva il naso di solito, perché diceva che non erano cose di cui andar fieri. Per questo scomodava quei ricordi. Per rimuovere la coltre di foglie morte dalla sua mente. Come un vento invernale, improvviso e irriverente. Per questo ogni volta, la sera, rivivevano sempre la stessa scena. E ogni sera lui raccontava qualcosa di diverso e lei si apriva poco a poco di più, scoprendosi sempre innamorata. Come la prima volta. Ma l'indomani dimenticava tutto. Tornava ai suoi quadri, chiamava in ospedale, fissava la terapia. E poi il pub. Era così bello averla ritrovata, aveva confessato alla ragazza, che se ne stava immobile e commossa, dietro il banco. Fino a quella sera. L'ultima.

Lei era andata a dormire, si era fatta accompagnare da lui sotto casa. Gli aveva proposto di salire. Non aveva accettato, il medico lo aveva sconsigliato. Meglio una cosa più graduale. Ma si erano baciati, sotto la porta. Come quando si erano conosciuti, vent'anni prima. Prima di tutto il resto, della convivenza e del matrimonio.

- Forse è stato quello l'errore...

Lei si era svegliata, l'indomani e aveva ricordato ogni cosa. Il loro amore.

La vita insieme. E la crisi. Quando lei aveva preso le sue cose, aveva lasciato la loro casa insieme e il loro cane. Non aveva portato niente di lui che potesse ricordarglielo, nella casa nuova.

Era andata in ospedale, sconvolta e in lacrime. Aveva parlato con il medico. Poi il dottore lo aveva avvisato. A sua moglie era tornata la memoria e lei non voleva più vederlo. Per questo nessuno dei due era tornato, dopo quel giorno. Fino a quando lui si era fatto coraggio, voleva parlarle, voleva riprovarci, almeno per l'ultima volta. Ma lei non veniva più. E mentre lo diceva aveva preso quel che restava della birra, mezzo boccale ancora, un unico sorso e una lacrima agli angoli delle palpebre. Per lo sforzo, forse. O per la maledizione di quella memoria ritrovata.

Passò del tempo. Gli alberi cambiarono il colore delle foglie un paio di volte. La ragazza del bancone aveva raccontato quella storia alla sua donna, che l'aveva abbracciata, portata a letto, sotto il piumone, e le aveva detto tra una carezza e l'altra che doveva cambiar lavoro, perché conosceva troppi matti in quel locale. Rimase sempre in lei un senso di incompiutezza, come se quella storia l'avesse delusa. Aveva avuto la stessa sensazione quando aveva visto alcune sculture di Michelangelo, al Castello Sforzesco. La Pietà Rondanini, per l'esattezza. Aveva letto che l'artista si stancava presto delle sue opere. Per alcuni era una forma di espressione. Per altri ancora, una presa d'atto dell'impotenza. L'idea che, sposandosi con la materia, la plasma impedendo il suo stesso divenire. La realtà che intrappola se stessa. E tutto il possibile si infrange con ciò che poi succede davvero.

CARIE



Quella sensazione l'aveva resa triste. Tornò più volte col pensiero alla storia di quei due. Poi smise di pensarci. Fino a quel giorno, quando alla solita ora prima entrò lui a prendere una birra, poi lei. E poi di nuovo a far finta di non riconoscersi, il tocco sul braccio, quel suo sorriso da mascalzone. A una sua battuta la donna sorrise, quindi andò in bagno. La ragazza si avvicinò all'uomo, con mani trepidanti.

- È successo di nuovo - le confessò - si è svegliata senza ricordare nulla.

- E adesso?

Parlarono in fretta, perché la donna aveva fatto presto e si era seduta al suo posto, riprendendo da dove avevano interrotto. Di una cosa non si accorsero entrambi. Di lei che li spiava da dietro l'angolo. Del suo sorriso compiaciuto quando lui aveva confessato alla ragazza di essere felice e pazienza se fosse tornata la memoria. Ci avrebbe provato ancora, questa volta non si sarebbe accontentato del parere di un medico, fosse pure un caro amico, e della cosa più giusta da fare. Sarebbe tornato il teppista di sempre. Lei si era aggiustata il rossetto, con l'indice e lo specchietto in mano prima di tornare a sedersi. Poi era immersa di nuovo in quel suo viaggio nel tempo, a riscoprire l'uomo che aveva amato.

Come se fosse la prima volta. 🍷🍷

Il racconto è tratto dalla raccolta *Da quando Ines è andata a vivere in città*, Zona Editrice, che si ringrazia per la concessione.

AGENTE PATOGENO: Dario Accolla

È un attivista LGBT, blogger e insegnante. È tra i fondatori del sito Gaypost.it e scrive per il blog de *Il Fatto Quotidiano*, per *Pride – Il mensile gay italiano* e per la testata online *Italialaica.it*. Ha pubblicato il saggio *I gay stanno tutti a sinistra – Omosessualità, politica e società* (Aracne, 2012) e la raccolta di racconti *Da quando Ines è andata a vivere in città* (Zona, 2014). Ha curato, con Andrea Contieri, il volume *Mario Mieli trent'anni dopo* (CCO Mario Mieli, 2013). La sua ultima opera è *Omofobia, bullismo e linguaggio giovanile* (Villaggio Maori Edizioni, 2015).

PANORAMICA di Rebecca Valente

Nasce ad Asti nel 1997, frequenta il liceo Artistico Benedetto Alfieri e si diploma in Arti Figurative. Inizia a nascere in lei la voglia di raccontare storie con le immagini, si iscrive all'Accademia di belle arti di Cuneo dove viene travolta dalla passione per l'illustrazione. Attualmente studentessa, sogna che questa passione si trasformi col tempo in un lavoro.

Instagram: <https://www.instagram.com/rebecca.cantastorie/>

CARIE

in sala d'attesa

BINARIO CARIATO

di Davide Genta

“P

rimo. Non arrivare in ritardo. Corri. Guarda l’orologio. Hai tempo. Non ne perdere. Attraversa la città, fitness lo chiamano. Cammina, quarantacinque minuti. Passo svelto. Metti le cuffie. Hard rock, ogni tanto, classic rock. Intellettuale. Guarda le luci in Gotham City. Più brutta.

Arrivi alla stazione. Vuoi telefonare. Chiamare amici, avvertirli che arriverai. Che attendano. Guardi il tabellone. Il treno ti deve riportare a casa. Casa. Solo centotrenta chilometri più in là. Il treno, Alta Velocità lo chiamano, ti ci porta in un’ora. Centro a centro.

Cerchi il tuo, il nome della destinazione. Tutto ok.

Poi, una luce accesa. Nella colonna “rit.”

Attesa.

Problema, due città prima, tratta. Guasto.

Non fa freddo. Non c’è calamità, solo attesa. Settanta minuti. Poi aspetti.

Mangi (un buon pasto, non mangerai a casa, sarebbe troppo tardi). Sei solo. Sono gentili.

Riguardi il tabellone. Sono diventati duecento.

Ti verrebbe da dire: ho del tempo per pensare. Ma non è possibile.

Il treno per...il treno da...diversamente da quanto precedentemente segnalato...

Provi a leggere. Non sei fortunato, in borsa hai solo un libro del 1700. Storia strana. Tanta religione protestante. Troppa. Ti annoia. Lo vuoi finire, ora hai tempo. Ti siedi vicino alla testata del binario. Hai già passato il check-in (che ridere, il gate in stazione: tutti arrivano, controlli solo per chi parte). Un musulmano sente il muezzin dal cellulare. La religione evolve.

Riguardi il tabellone. Vuoi pensare. Vuoi leggere. Cerchi una sala d’attesa, per Carie. Non c’è. Forse non la vedi.

Ti si avvicina una donna.

- Diversamente - ti dice - vuol dire due per.

Sgrani gli occhi. Quindi, diversamente da quanto precedentemente comunicato, vuol dire che si deve raddoppiare il ritardo. La guardi. Troppi avverbi, pensi.

Forse, nell’attesa, avrebbe bisogno di leggere qualcosa di buono. Eppure non legge, si capisce. Non fa ancora caldo torrido. Chiedi al banco di cambiarti il biglietto. Rifonderlo.

Il cellulare si scarica, sei senza whatsapp, sei solo riuscito a scrivere: “Treno ritarda. Batt. Scarica”. Si preoccuperà?

Guardi le luci. L’attesa di un treno, dopo aver mangiato, ti fa venire male ai denti. Ti servirà ancora qualche mese, per trovare il giusto riempitivo. Per l’estate, per la spiaggia di molti, e per la tua sdraio sul terrazzo, fronte grandi montagne, Carie ci sarà.

Nel frattempo, nell’attesa, moderno deportato su zattere di prima classe, emigri spesso dove non vuoi e attendi, troppo, di tornare a casa.

Beato te che, a differenza di molti, attendi per poco. ”

CARIE

La rivista letteraria che va alla polpa

Tiratura limitata, copia numero:

Le opere contenute in questo numero sono proprietà dei rispettivi autori

CARIE

La rivista letteraria che va alla polpa

www.carieletterarie.com

